

**Consociazione**  
**Amici**  
**Dei Sentieri** Anno 2016  
**del Biellese**



*Ponte della Babbiera - Valsessera*

proposti dalla  
Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese



Mulino Pianelli - Balma - Quittengo



Postua



Colle della Barma



Oropa



Chiesetta di S. Grato - Rialmosso



Cappelletta al Pian Musin



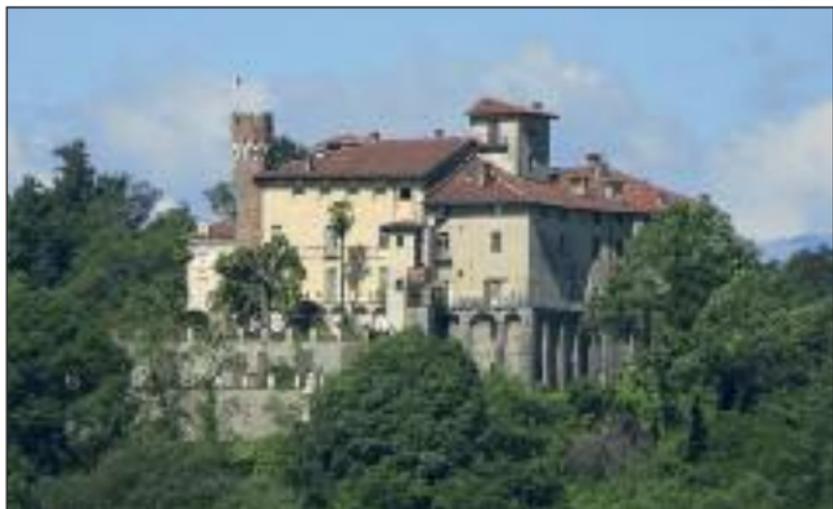
Cotruzioni al Pian Musin



Pera furà



Castagno - trumpa - Curino



Castello di Castellengo



Opificio Argentera - Valsessera



Artignaga



Teggia di Monte Cerchio



Ometto in Valle Elvo



Salvine

# Sommario

Attività C.A.S.B.....	2
“Amisuna Chiavazza” .....	4
Biella e l'Ebraismo .....	5
Camminatori d'altri tempi.....	13
Biellese, crocevia musicale.....	18
La Grande Guerra.....	22
Escursione in Valle Cervo .....	25
Poesia in Piemontese.....	30
Le teleferiche della legna in Alta Valsessera.....	33
La vita del boscaiolo.....	37
8 Settembre 1943 .....	40
Banda Veja e Banda Soulia.....	46
Da Coggiola alla frazione Viera.....	48
Tra Santi, cappelle e alpeggi .....	52
Tra chiese, ecomusei e Brich.....	56
I Sabbioni a Castelletto Cervo .....	61
Qualche cenno sul Parco della Rimembranza .....	64
Sentieri notturni .....	68
Ringraziamenti .....	71
Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B. ....	72

In redazione Filippo De Luca, Luciano Panelli. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

*Stampa:* Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti  
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)

## Attività della C.A.S.B.

Nell'anno 2015, come ho già avuto modo di spiegare ampiamente nella mia relazione annuale in assemblea dei Soci, abbiamo avuto un anno di transizione senza particolari interventi in campo sentieristico. Abbiamo fatto la manutenzione necessaria sul nostro bel sentiero dei "Profughi" di Oropa dedicato al nostro compianto ZETTEL intervenendo in alcuni tratti che il cedimento del terreno aveva compromesso per mantenere in ottime condizioni questo sentiero molto frequentato dai Biellesi e anche da turisti, che ne apprezzano lo spettacolare panorama e nello stesso tempo la facile percorribilità.

Abbiamo provveduto a sostituire, alcune frecce direzionali segnava ormai obsolete con quelle nuove sempre completamente a norma ed anche i relativi paletti, su diversi tratti dove abbiamo riscontrato le necessità più urgenti.

In questi ultimi tempi, come tutti sapete sicuramente, intervenire sui sentieri è diventato più complicato e difficile a causa di tutte le normative oramai vigenti.

Abbiamo curato molto durante tutto l'anno le pubbliche relazioni con Enti Istituzionali ad ogni livello per ridare alla nostra Consociazione la giusta collocazione sull'intero territorio.

Anche quest'anno la nostra redazione è riuscita a coinvolgere illustri Personaggi noti in tutto il Biellese che con la collaborazione dei nostri bravissimi "fotografi e giornalisti" siamo riusciti a realizzare questa edizione del nostro Notiziario 2016.

Con il giornale "Eco di Biella" collaboriamo sempre fornendo fotografie e articoli di particolare interesse che nel periodo estivo per diverse settimane vengono pubblicate puntualmente e che riscontrano notevole gradimento da parte dei lettori.

Anche la nostra presenza sui nuovi social di comunicazione più importanti è oramai una costante che ci sta dando ultimamente delle grandi soddisfazioni. I nostri Soci, ma anche tantissimi altri utenti, oramai ci seguono con grande interesse.

Collaboriamo sempre con l'A.N.F.A.S.S. accompagnando i nostri amici a fare delle belle passeggiate durante tutto

l'anno. Con la campagna della "Raccolta Tappi di plastica" abbiamo contribuito alla realizzazione di una palestra all'interno della loro sede di Gaglianico utilissima per tutti quei ragazzi con forme di grave disabilità.

Questa "Raccolta tappi di plastica" continuerà anche quest'anno per riuscire a completarla di tutte le varie attrezzature utili e necessarie per la sua piena e completa attività.

Voglio finire ringraziando vivamente i nostri Capi Gita che durante tutto lo scorso anno con il loro grande e professionale impegno ci hanno permesso di poter effettuare tutte le nostre belle gite domenicali in perfetta tranquillità e sicurezza.

*Il Presidente  
ed il Consiglio Direttivo*

# “Amisuna Chiavazza o sentiero degli Alpini”

Descrizione sentiero

Chiavazza Bertamellina

Da Piazza XXV Aprile a Chiavazza (Piazza della Chiesa) percorrete Via Della Vittoria per circa 100 metri, poi tenete la sinistra e imboccate Via Alfieri e proseguite su questa strada per circa 150 metri in leggera salita. Al colmo della salitina prendere la sinistra ed imboccare il sentiero Sterrato della Bertamellina.

Dopo circa 1 km. Vi troverete al “Villaggio di Pavignano” e proseguendo sulla strada asfaltata troverete sulla destra una galleria di un palazzo con un bar che sorpasserete e proseguendo su questa via dopo circa 100 metri troverete un incrocio, prenderete quindi la strada a destra che vi porterà dopo circa 100 metri sotto un cartello che vi indicherà Via Cascina Bonino e Ronco.

Preso questa strada sterrata tra orti, asini, mucche e pecore arriverete ad incrociare alla fine del sentiero la strada asfaltata che porta, prendendo la destra, a Chiavazza con una ripida discesa.

Decidendo invece di proseguire nel giro si prende a sinistra e si raggiunge strada Monte Bo.

Da qui tenendo la destra si arriva su un grande prato con una magnifica vista sulle montagne Biellesi. Prendendo il sentiero sterrato in fondo alla strada Monte Bo si raggiunge alla fine un boschetto e da qui tenendo sempre la destra troverete un sentiero detto “de l’AMISUNA” o Sentiero degli Alpini. Attraverso il quale si raggiungerà la strada asfaltata che sale a Ronco B.se.

Tenendo sempre la destra si raggiungerà la Chiesa di S. Rocco a Chiavazza dopo circa 500 metri.

Da qui percorrendo via Della Vittoria per intero si rientrerà in Piazza XXV Aprile.

Tempo di percorrenza totale 1 ora e 15 minuti.

*Gruppo Alpini di Chiavazza*

## Biella e l'Ebraismo

A Biella la cultura ebraica è presente da moltissimo tempo, nonostante a prima vista l'esiguo numero di famiglie di religione israelitica residenti nella nostra area possa ingannare un osservatore superficiale.

Sin dal 1300, almeno secondo alcuna documentazione, si può osservare una presenza ebraica sul territorio. All'anno 1377 risale un accenno alla presenza di un tale Giacomino Giu-



deo, oste al Piazza, professione peraltro curiosa per un ebreo di quel tempo; normalmente infatti agli israeliti era consentito gestire banche ed attività di commercio, oppure anche la professione medica. Certamente dal 1500 la presenza si fa ancor più certa e visibile. Alberto Galazzo in un proprio testo (*Fonti musicali nel Biellese fino al XVII secolo*, edito dall'Università Popolare Biellese) ci consente di apprendere ad esempio dell'esistenza di un'indicazione, del 1606, tratta dagli archivi della Chiesa di San Giacomo al Piazza di Biella, che, oltre alle musiche e ai balli non tollerabili, coglie alcuni aspetti sociali ed in particolare i contatti tra cristiani ed ebrei, tra i quali all'epoca doveva essere osservata una netta distinzione, persino nel modo di vestire.

*«Relatum est quod Bugelle edunt et mutuam habent consuetudinem cum Judeis christiani presertim pueri puellave et adolescentes utriusque sexus. Instrumentis musicalibus quis Hæbreus sonat cum christianis ad Kalendas christianorum et saltationes quod non est ferendum. Puellæ judee induunt habitum indifferentem cum christianis».* trad.: «È stato riferito che a Biella i cristiani, specialmente fanciulli e fanciulle e adolescenti di entrambi i sessi, vegliano e vivono in reciproca familiarità con gli ebrei. Qualche ebreo suona

con gli strumenti musicali insieme ai cristiani nelle candelate dei cristiani e nei balli. Il che non è tollerabile. Fanciulle ebreo indossano abiti senza differenza da quelli dei cristiani».

È vero che solo all'inizio del settecento viene istituito il ghetto, a Biella Piazza; si tratta tuttavia di un ghetto *sui generis*, senza porte o cancelli, da cui i residenti potevano entrare od uscire liberamente, a differenza della stragrande maggioranza dei quartieri ebraici i cui cancelli venivano chiusi al calare del sole per essere riaperti all'alba. Tradizionalmente l'etimo della parola ghetto origina dal fatto che nel luogo in cui gli ebrei di Venezia risiedevano (l'attuale isola della Giudecca, nome chiaramente evocativo) si trovava precedentemente una fonderia; in effetti il veneziano del trecento "gèto" sta per l'italiano "getto", cioè gettata di metallo fuso e, per estensione, fonderia. Gli ebrei di provenienza tedesca (gli ashkenaziti<sup>1</sup>), secondo taluni autori, pronunciando la parola con la -g- dura, diedero origine al vocabolo tuttora in uso, che prese quindi a significare quartiere residenziale, spesso non volontario, degli ebrei. Oltre che documentalmente, la presenza ebraica biellese è testimoniata da alcuni monumenti che restano a memoria di una comunità colta e benestante, che diede anche origine a noti imprenditori e professionisti quali gli Olivetti, gli Jona, i Debenedetti, i Vitale, i Morello.

Camillo Olivetti, nato ad Ivrea nel 1868 e morto a Biella nel 1943, dove è sepolto presso il cimitero ebraico, fu il fondatore della celebre Olivetti nel lontano 1908. Un altro esempio di personaggio di spicco della comunità è Emilio Jona, che tuttora esercita la professione di avvocato nello storico studio di famiglia ma che si è sempre dedicato alla letteratura, pubblicando numerose opere con note case editrici tra cui, a titolo esemplificativo, Mondadori, Scheiwiller, Longanesi, Bompiani, Ricordi Unicopli, Donzelli e molte altre.

Nel cosiddetto ghetto di Biella, un complesso di case incluso tra il corso del Piazza ed il vicolo del Bellone, visse per lungo tempo un gruppo di famiglie di religione

<sup>1</sup> "Ashkenaz" era infatti il nome, in ebraico medievale, della regione franco-tedesca del Reno e Ashkenazita significa appunto abitante delle rive del Reno. Poi, per estensione, divenne aggettivo riferito agli ebrei dell'Europa centrale ed orientale.

ebraica. Ancora oggi si può osservare, sulla facciata di una casa dotata di portico prospiciente il corso del Piazza, un cartiglio portante la scritta “il ghetto degli ebrei”. Dopo l’emancipazione voluta dal Re di Sardegna Carlo Alberto nel 1848<sup>2</sup>, la comunità si espanse ulteriormente sino a raggiungere le cento persone, per contrarsi poi nel corso del novecento. Durante la seconda guerra mondiale la comunità biellese subì la deportazione ad Auschwitz di un proprio membro. All’interno del caseggiato del ghetto, invisibile dall’esterno come in tutti i casi di antichi luoghi di culto ebraici in Italia, c’è la bella sinagoga (in ebraico “*beth ha-kenesseth*”, casa dell’assemblea, “*synagoghè*” in greco, istituita probabilmente come luogo di riunione, studio e culto durante l’esilio babilonese) del settecento, a cui si accede tramite un piccolo androne. Lo spazio è ripartito in un vestibolo, una sala di culto rettangolare con volta a botte e finestre ad arco e, al di sopra della soglia, un bell’esempio di matroneo chiuso da grate di legno. In architettura il matroneo è un balcone o un loggiato posto all’interno di un edificio e originariamente destinato ad accogliere le donne (derivante appunto dal latino “*matrona*”).

Nelle chiese medievali i matronei perdettero la funzione di accoglienza, divenendo puri elementi architettonici, posti sopra le navate laterali e con la funzione strutturale di contenere la spinta della navata centrale, formati solitamente da campate sovrapposte a quelle delle navate laterali. Si diffuse poi come elemento architettonico anche nelle sinagoghe, dove la separazione tra donne e uomini durante il culto è tuttora sancita. All’interno della sala del tempio, anche se l’utilizzo della parola tempio per i luoghi di culto ebraici è, a parere di chi scrive, impropria, poiché uno solo fu il Tempio, a Gerusalemme, costruito da Re Salomone ed ospitante l’Arca dell’Alleanza<sup>3</sup> con le tavole

<sup>2</sup> Con i Regi Decreti del 29 marzo e del 19 giugno 1848, successivi allo Statuto Albertino, si ha la definitiva emancipazione e cessa il regime di segregazione dei ghetti.

<sup>3</sup> L’Arca dell’Alleanza, secondo la Bibbia, era una cassa di legno di acacia rivestita d’oro e riccamente decorata, la cui costruzione fu ordinata da Dio a Mosé, e che costituiva il segno visibile della presenza di Dio in mezzo al suo popolo; fu fabbricata per contenere le Tavole della Legge.

della Legge, distrutto da Nabucodonosor, ricostruito dopo l'esilio babilonese, restaurato da Erode il Grande e distrutto definitivamente dall'imperatore romano Tito, troviamo un bell'esempio di *haron-ha-kodesh*, l'arca santa, l'armadio ligneo o tabernacolo presente in ogni sinagoga e contenente i rotoli della *Torah* (nota altresì come Pentateuco e composta dai libri di Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio), posto simbolicamente nella parete ad oriente. La sala ha una particolarità: è tra le poche ad aver mantenuto l'impianto interno tipico delle sinagoghe pre-emancipazione. Infatti il leggio o podio da cui vengono recitate le preghiere (una sorta di pulpito o ambone), detto in ebraico "*tevah*" (o "*bimah*" secondo gli Ebrei sefarditi<sup>4</sup>, di origine spagnola, o infine detta anche "*dukan*"), invece che essersi spostato a ridosso dell'arca santa, come accadde spessissimo dopo l'emancipazione, quando vennero modificati gli interni ad imitazione delle chiese cristiane, è restato al centro della sala, adatto pertanto ad un culto corale. Un recente e complesso restauro, svoltosi sotto la guida di Rossella Bottini Treves, presidente della Comunità Ebraica di Vercelli, Biella, Novara e Verbano-Cusio-Ossola, ha riportato la sinagoga di Biella ai fasti antichi. Altra singolarità ebraica della città, infine, è il cimitero ebraico, che occupa una piccola parte del cimitero cittadino di via dei Tigli: in esso tutt'oggi infatti si possono osservare talune sepolture israelitiche con tanto di fotografia del defunto, cosa peraltro non ammissibile da parte dell'Ebraismo ortodosso in quanto considerata idolatrica.

Va considerato che, essendo l'Ebraismo ascrivibile alla categoria dell'ortoprassi (retto agire), oltre che dell'ortodossia (retto credere), l'intera esistenza dell'ebreo osservante è colma di precetti ("*mitzvòt*", in numero di 613) che regolano ogni aspetto della vita del credente. E così lo stesso culto, che nel cristianesimo ha trovato quale luogo esclusivo di svolgimento la chiesa (dapprima la casa privata, la cosiddetta *domus ecclesia*), nell'Ebraismo si sviluppa non solo in sinagoga, ma anche e da sempre in casa. Un culto quello domestico che ha come fulcro la festa annuale di *Pesah*, la pasqua ebraica, celebrazione di primavera che ce-

<sup>4</sup> Dall'ebraico Sefarad (Spagna): gli ebrei abitanti la penisola iberica.



lebra l'esodo e che dura sette giorni. All'inizio della festa, a partire dal tramonto, il capo famiglia svolge con i figli una ricerca accurata di ogni traccia di lievito che possa essere presente nell'abitazione (di qui il termine di uso corrente "pulizie di Pasqua"): infatti, durante tutta la settimana, è fatto espressamente divieto di mangiare cibo lievitato ("chamètz"). Alla vigilia del primo giorno si tiene il "seder" (letteralmente in ebraico è una parola che significa ordine), pasto rituale durante il quale viene letta la cosiddetta "haggadah" di Pesah, il racconto cioè dell'Esodo, e vengono utilizzati alcuni alimenti simbolici, alcuni dei quali passati, tramite l'ultima cena di Gesù, nel culto cristiano successivamente denominato eucaristia, santa cena o cena del Signore. Ecco così apparire la benedizione iniziale, la lavanda delle mani, il "karpas" (sedano) in acqua salata od aceto, le azzime ("matzòt"), il vino (sempre e solo rosso, quattro bicchieri), l'uovo sodo, le erbe amare ("maror"), il "charoeth" (un impasto di mele, mandorle e vino rosso) e l'agnello ("zeroà"); un vero e proprio culto domestico insomma, tuttora in uso anche nelle famiglie ebraiche piemontesi.

Tutto è simbolo, nel rispetto dei precetti dettati dalle scritture (*Torah*) ed elaborati dalle scuole che generarono i due *Talmud* (parola che letteralmente significa studio), quello babilonese e quello palestinese. Del resto il culto domestico si svolge anche all'infuori della festività di Pesah: ad esempio durante lo *shabbath* (il sabato ebraico, che va dal tramonto del venerdì al tramonto del sabato), periodo di

astensione obbligata dal lavoro che si apre tra l'altro con una benedizione ("kiddush") ed utilizzo rituale del vino. Le regole della cosiddetta *kasherut*, cioè proprio l'insieme dei precetti di vita cui deve attenersi l'ebreo osservante, sono la via da seguire durante l'esistenza. La parola *kasher* (*kosher* secondo la pronuncia yiddish) non significa nient'altro che adatto ed è applicabile anche, ma non solo, all'alimentazione. In questo modo si distingue tra animali permessi e proibiti: sono lecite le carni di quei quadrupedi che hanno l'unghia divisa e che ruminano (come il vitello od il cervo, ma non il maiale, il cinghiale, il cavallo, l'asino, il coniglio, la lepre). I volatili sono quasi tutti leciti, salvo i rapaci, proibiti probabilmente per il loro contatto con il sangue delle prede.

Sono illeciti tutti quegli animali che strisciano o hanno contatto stretto con il suolo, come il topo, il serpente, le lucertole e gli insetti, tranne alcuni tipi di cavallette permessi in particolari zone.

Per quanto riguarda gli animali acquatici, si possono mangiare tutti quelli che hanno pinne e squame: sono quindi proibiti i molluschi, i crostacei, i frutti di mare e i pesci di dubbia conformazione, come la coda di rospo, che non presenta squame, o l'anguilla.

Vi è una macellazione rituale degli animali permessi (*shechitah*): colui che esercita il mestiere di macellaio rituale, lo "schochet", deve avere la competenza per farlo, deve cioè conoscere approfonditamente le regole ed essere dotato della licenza fornita dai rabbini. Nessun alimento sfugge



alle regole della *kasherut*, neppure il vino che, per ottenere la certificazione *kasher*, deve essere prodotto secondo precisi dettami, a partire dalle lavorazioni in vigna. A titolo esemplificativo la vigna ogni sette anni deve essere lasciata riposare (l'uva normalmente viene ceduta a produttori non ebrei, salvo l'ottenimento di una dispensa rabbinica), le attività di cantina devono essere svolte unicamente da ebrei, non possono introdursi nel vino additivi non *kasher*; solo una volta imbottigliato e sigillato dal rabbino, il vino può essere avvicinato dai gentili (i non ebrei, "goyim"). Per non parlare della cerimonia del "trummat masher" durante la quale l'un per cento del prodotto viene gettato in ricordo della decima versata ai sacerdoti del Tempio di Gerusalemme. L'utilizzo cerimoniale del vino si estende poi al bicchiere da bersi in occasione della circoncisione, ai due per il matrimonio, dopo il quale il marito rompe con il piede un bicchiere, sino ai dieci che, per antica tradizione, venivano offerti per i funerali in segno di lutto e di consolazione; infine, durante la festa del *Purim* (nel banchetto festivo), viene addirittura consigliata una lieve ubriachezza.

E neppure l'acqua sfugge ai rigorosi precetti dell'Ebraismo: quanti sanno che la biellese Lauretana è certificata *kasher*? Tra le regole più note poi va citato il divieto di mescolare latte e carne ("non cuocerai il capretto nel latte di sua madre" si legge sia nel libro dell'Esodo che nel Deuteronomio). Questi dettami alimentari hanno generato *de facto* una cucina particolare, che anche nelle aree piemontesi e limitrofe ha visto sorgere pietanze curiose: si pensi alle versioni *kasher* della panissa vercellese (carne d'oca che si sostituisce a quella di maiale, piatto detto anche risotto del Ghetto di Vercelli) e del risotto alla milanese (detto altresì risotto giallo del Sabato).

Ma i precetti della *kasherut* incidono anche nel cosiddetto settore del tessile e dell'abbigliamento (e Biella, nonostante tutto, ha ancora molto da dire in materia): è infatti assolutamente proibito indossare tessuti misti di lana e lino.

Infine, seppur non vi sia precisa documentazione a Biella, va citata l'esistenza, presso le famiglie ebraiche subalpine, di una vera e propria parlata ebraico-piemontese, declinata a seconda delle località di residenza, una sorta di

“*yiddish*” locale (la parlata *yiddish*<sup>5</sup>, o giudeo-tedesco, è una lingua germanica utilizzata dalle comunità ebraiche del centro e dell’est d’Europa, ricolma di vocaboli presi dall’ebraico); questa parlata ebraico-piemontese produsse addirittura una piccola opera satirica dal titolo “*Gran battaja d’j’Abrei d’Moncalv*” (la gran battaglia degli ebrei di Moncalvo); si tratta di un poemetto nato nell’omonima piccola città del Monferrato, dove risiedette una florida comunità israelita e dove fu operativa una bella sinagoga, di cui resta l’edificio ormai svuotato degli arredi, trasferiti in Israele dopo lo smantellamento della stessa, avvenuto nel 1951.

### **Breve bibliografia:**

Ebraismo, H. Kung, *Rizzoli*

Il Talmud, A. Cohen, *Laterza*

Piemonte itinerari ebraici, *Marsilio*

Storia del Ghetto di Venezia, R. Calimani, *Rusconi*

Storia degli Ebrei in Italia, A. Milano, *Einaudi*

Guida all’Italia ebraica, A. Sacerdoti, *Marsilio*

Vino e religioni, rapporti tra il vino e le tre grandi religioni monoteiste, D. Calvelli, *Lineadaria*

Mangiare alla giudìa: la cucina ebraica in Italia dal Rinascimento all’età moderna, A. Toaff, *Il Mulino*

La cucina ebraica in Italia, J. Rundo, *Edizioni Sonda*

Ebraismo della presenza, Ebraismo della memoria, R. Bottini Treves, *Comunità Ebraica di Vercelli, Biella, Novara e Verbano-Cusio-Ossola*

Fonti musicali nel Biellese fino al XVII secolo, A. Galazzo, *Università Popolare Biellese*

Mezuzah, la parola, l’essenza, il ricordo. Ebrei del Piazzo di Biella, L. Megri, *Comunità Ebraica di Vercelli, Biella, Novara e Verbano-Cusio-Ossola*

Il Piazzo di Biella, A. F. Bessone, M. Vercellotti, *Donna e Giachetti*

*Domenico Calvelli*

<sup>5</sup> Mentre gli ebrei originari dell’Europa centro-orientale (gli Ashkenaziti) si servivano dell’yiddish (“Juden Deutsch”, giudeo-tedesco), ancora utilizzato da numerose comunità in tutto il mondo e scritto con i caratteri dell’alfabeto ebraico, i Sefarditi si esprimevano invece con una parlata neolatina, il ladino (da non confondersi in alcun modo con il ladino dolomitico, di cui condivide esclusivamente il nome), detto anche giudeo-spagnolo.

## Camminatori d'altri tempi

Nel notiziario della CASB Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese può trovare spazio questo breve cenno a camminatori d'altri tempi. Gli appassionati delle passeggiate e gli escursionisti incontreranno qui di seguito alcune figure particolari, nostrane e non, che camminando ebbero modo di vivere avventure ed esperienze che vale la pena di ricordare.

Tra Otto e Novecento molti biellesi si misero letteralmente in marcia per cercare fortuna Oltralpe o Oltreoceano. La Francia e la Svizzera erano relativamente vicine, ma non furono pochi coloro che raggiunsero a piedi i porti delle coste atlantiche (Bordeaux, La Rochelle, Brest ecc.) per imbarcarsi verso l'America. Ci fu però anche chi prese direzioni diverse e decisamente meno battute.

È il caso di un certo G. F. (le fonti tacciono le sue generalità), un operaio di Ternengo, che nella primavera del 1894 prese la strada per Budapest. Dopo ventidue giorni di fatica e di peripezie di ogni tipo, il ternenghese poté arrivare a destinazione. A dire il vero la notizia, uscita sui giornali dell'epoca, sembra essere un po' esagerata. Da Biella alla capitale magiara ci sono poco più di mille chilometri e la media di cinquanta al giorno è davvero notevole, quasi da Guinness, ma quel che conta è che il nostro



Budapest nel 1894



Il recupero di un “*malheureux*”, come il Belletti, effettuato al Gran San Bernardo in una fotografia di fine Ottocento

eroe riuscì a impiegarsi immediatamente presso un'impresa di biellesi già attiva in Ungheria.

Una decina di anni dopo, esattamente nel novembre del 1903, un tale Belletti di Biella fu protagonista di una vicenda memorabile. Povero lavoratore a Losanna, il Belletti era privo di mezzi per pagarsi il viaggio di ritorno in treno. Quindi, fattosi coraggio, prese la strada di casa a piedi. Naturalmente l'ostacolo più rilevante era rappresentato dalle montagne.

Il biellese decise di valicarle al Gran San Bernardo che, in quel periodo dell'anno, sul versante elvetico, era già coperto di uno strato di neve alto un metro e mezzo. L'ospizio del Gran San Bernardo era ed è famoso per i suoi cani da salvataggio. Oggi non sono altro che *testimonial* pubblicitari da appiccicare sui gadget e sui souvenir spacciati nei negozi del passo.

Allora, invece, quei simpatici bestioni rappresentavano il massimo del soccorso alpino disponibile. Uno di quei cagnoni, di nome *Turc*, uscì come al solito in perlustrazione e, a più di un'ora di marcia dal colle, si imbatté nel corpo quasi esanime di un uomo che si era accasciato per la stanchezza e il freddo. Come era addestrato a fare, il fido *Turc* corse ad allertare i canonici che, con il liquore di ordinanza e la barella, arrivarono appena in tempo per recuperare il malcapitato ormai più morto che vivo. Il Belletti poté così raccontarla.

Altri si mossero sui monti per arrivare nel Biellese. Nel 1899 si trattò non di operai desiderosi di rivedere la loro terra natia, bensì di soldati nel corso di un'esercitazione. Chi ha fatto la *naja* negli alpini sa che cosa sia un "campo marciante", ma quella di effettuare lunghe escursioni di addestramento in quota era una tradizione consolidata fin dai tempi che furono. Ai primi di maggio del '99, passando dalla Mologna, scesero nella vallata del Cervo due compagnie del 4° Alpini provenienti da Aosta. Si sarebbero fermati tre giorni sulle alture sopra Piedicavallo. I soldati con la penna nera erano oggetto di particolare affetto già allora e i valligiani colsero l'occasione per fraternizzare. Fu organizzata una "bicchierata" in quel di Andorno, sulla piazza dei Cereali, e la piccola fanfara alpina al seguito dei reparti operativi allietò la serata.

Nello stesso anno un'altra "passeggiata" fu argomento di discussione nella Biella della cultura. Verso la fine di gennaio fu dato risalto a mezzo stampa a un'idea sicuramente interessante. Qualcuno (non si fecero nomi, ma si potrebbe pensare a Domenico Vallino, ad Alessandro Rocavilla o a qualche altro cultore della storia patria e locale) aveva presentato l'ipotesi di una pubblicazione che potesse fungere da guida per una "passeggiata archeologica" nella città di Biella. Nelle intenzioni di chi voleva diffondere quell'opuscolo c'era la riscoperta delle antiche vestigia biellesi, addirittura di quelle di epoca romana (!?). Ovviamente il mezzo di locomozione migliore per questo percorso erano le gambe dei passeggianti e, sotto questo punto di vista, non si poteva dar torto a coloro che immaginavano una rinascita culturale a misura d'uomo, senza mezzi di trasporto "moderni", fumosi, rumorosi e sporchi.

L'ultimo episodio di questa piccola carrellata di cui conservare memoria è quello avvenuto nel 1906. Verso la metà di luglio si presentarono all'albergo del Gallo Antico (si affacciava sulla piazza della chiesa di San Cassiano, ancora oggi nota come "piazza del Gallo", unendo la chiesa stessa con lo stabile verso vicolo Galeazzo, ma da anni l'edificio è stato abbattuto) due singolari viaggiatori. Erano il dottor Ettore Zampiceni, appartenente alla nobile famiglia veneziana, e l'ufficiale di marina Raoul Gatti di Voghera. Quei due non erano normali clienti, anzi



Vernay e Zampiceni nel 1911 dopo aver stabilito il record "podistico" durante otto anni di camminate per il mondo

erano ospiti della Unione Sportiva Biellese perché, di fatto, stavano compiendo una performance atletica di tutto rispetto. Zampiceni e Gatti erano quelli che si definivano "globetrotter", ovvero stavano facendo il giro del mondo a piedi. Erano partiti da Sofia tre anni e mezzo prima e avevano già percorso i Balcani, la Francia e l'Africa Centrale. Da Biella avrebbero visitato Ivrea, la Vallée e poi la Svizzera, la Germania, l'Inghilterra, le Ame-

riche, il Giappone, la Siberia ecc. I giornali di tutto il globo salutarono il successo del nobile Zampiceni quando, nel 1911 con il francese Michel Vernay, stabilì il record podistico di percorrenza assoluta in 67.000 chilometri!

Altri ancora potrebbero essere i personaggi e le storie biellesi di amanti del passeggio o di camminanti per caso. La voglia di andare in giro a piedi (quando non la necessità per coloro che non hanno altro mezzo, come sta avvenendo nell'Est Europa per chi fugge dalla Siria o da altre zone di guerra) è ancora tanta e, forse ancora maggiore, la curiosità per piccoli racconti come questi, da, per o attraverso il Biellese. Nel 2011, in una fresca mattinata estiva, lungo la strada che costeggia il Ponzone, all'altezza della Fabbrica della Ruota, chi scrive ha casualmente incontrato una coppia di giovani bretoni con tre cani e due muli.

Andavano in Grecia a piedi e, una volta là, avevano intenzione di proseguire verso Oriente.

*Danilo Craveia*



I "globetrotter" bretoni diretti in Grecia al passaggio della Fabbrica della Ruota il 29 luglio 2011

## Biellese, crocevia musicale

Il Biellese è stato, soprattutto tra Ottocento e Novecento, un crocevia di personaggi musicali di grandissimo rilievo internazionale.

Arturo Toscanini, a esempio. Un simbolo per la musica italiana, un alfiere, un rappresentante sommo della nostra cultura... c'è da aggiungere altro? Penso di no. Ma sono interessanti i suoi legami con il Biellese e con il mondo artistico biellese. Legami indiretti. E legami diretti.

Indiretti, come crocevia di vite che si incontrano e poi si ritrovano altrove. Come Lorenzo Perosi che ad Andorno Micca compone l'oratorio "La Risurrezione di Cristo"; come lo stesso Toscanini che ascolta l'oratorio e ne resta affascinato; come entrambi che, a seguito dei due eventi, si incontrano artisticamente nel 1901 a Milano dove Toscanini dirige il Mosè di Perosi, commentando: «Perosi non cambia una nota di ciò che ha scritto perché il profumo della sua musica sta tutto nella sua semplicità». A questo punto potremmo incrociare Toscanini anche con il grande tenore Francesco Tamagno. I due si conoscevano, il secondo si portava nel Biellese per gli stessi motivi "perosiani", stabilimenti idroterapici, (salvo che Perosi aveva anche la madre andornese) e regolarmente offriva applauditissimi concerti.

Sono indubbiamente più intriganti i legami diretti, perché totalmente, o quantomeno abbastanza, ignorati. Toscanini era un frequentatore del "salotto buono" della cultura biellese grazie all'amicizia sincera con Luigi Ernesto Ferrara e con la Cesira Zanazzio, che da soprano faceva Cesira Ferrani e per la quale Giacomo Puccini nutriva una vera predilezione che andava ben al di là della stima puramente artistica. Nel "salotto buono" pollonese-camburzanese-sordevolese si sedevano lo scultore Luigi Bistolfi, il giornalista-poeta Luigi De Abate, il "cartografo" Giovanni De Agostini, il pittore Lorenzo Delleani, il giornalista Alfredo Frassati, il pittore Giuseppe Augusto Levis, il "tuttologo" Camillo Sormano e alcuni altri, oltre ovviamente al Ferrara e alla Ferrani. Avevano quasi tutti una residenza a Torino e si trasferivano nella rilassante (allora, almeno) terra biellese dove si riprendevano delle rispettive



Cesira Ferrani negli anni Venti del secolo scorso

fatiche. Ebbene, Toscanini era uno di loro: non ha mai diretto al Sociale o fatto chissaché altro, ma qui vi era il suo rifugio. Prima di Milano e prima degli USA, naturalmente.

(Attenzione: nel proporvi e riproporvi la biografia di Toscanini, è possibile che si dimentichino di dare il giusto valore al “periodo torinese” del maestro).

Toscanini non ha una casa a Torino, ma vi opera ininterrottamente per almeno quattro anni, concertando al Regio opere di Wagner e di Verdi (1895), di Giordano, Puccini, Lozzi, Paer e Cinti (1896), Boito, Saint-Saëns e Wagner (1897), Puccini, De Leva, Mancinelli, Boito, Bellini e Wagner (1898). Inoltre, in quest’ultimo anno dirige alla Sala Verdi i quaranta tre concerti programmati per l’Esposizione Generale Italiana di Torino. In città ritorna ancora per dirigere concerti e/o opere nel 1905, 1906, 1916, 1919, 1920, 1921, 1925 e 1930). Anche questi ultimi non sono interventi da “toccata e fuga” perché tra prove e quant’altro gli richiedono presenza in città tali da consentirgli viaggi nel Biellese per incontrare gli amici.

Ferraria e la Ferrani li conosce nel 1895, quando la Cesira interpreta il ruolo di Nannetta nel Falstaff di Verdi. Ne nascono una stima e un’amicizia destinate a durare a lungo. L’anno dopo, il 1896, è l’anno della prima della Bohème con Cesira Ferrani (che era già stata la prima Manon) nel ruolo di Mimì e Toscanini sul podio. Lavo-



Luigi Ernesto Ferrara in una foto di fine Ottocento

reranno ancora insieme negli anni successivi al Regio di Torino (ancora in Puccini e in Mancinelli nel 1898), ma anche alla Scala di Milano (1908) dove Toscanini vorrà la Cesira nel ruolo principale per la prima italiana del *Pelléas et Mélisande* di Debussy, con quei due pezzi da '90 autori dell'opera a osservare, Debussy appunto e Dannunzio: un successone. Nel 1909 la Ferrani si ritira dalla scena e si rifugia nel tranquillo Biellese. Salvo uscirne nel 1922 per accontentare l'amico Toscanini e interpretare il ruolo secondario di Xenia nel Boris Goudonov di Mussorgsky. Altrettanto sensibile è il rapporto con Luigi Ernesto Ferrara, compositore di fama (all'epoca; chi se lo ricorda oggi?) e pioniere italiano del Metodo Dalcroze per la ginnastica ritmica. Toscanini lo apprezza in entrambe le vesti. Come compositore lo dirige nel diciannovesimo dei concerti per l'Esposizione Internazionale: ne propone l'Ada-

gio e Allegretto per orchestra d'archi, affiancandolo alla quarta Sinfonia di Haydn, all'Ouverture di festa di Lassen (un altro "chi era costui?"), alla Sinfonia Fantastica di Berlioz e all'Entrata degli Dei nel Walhalla di Wagner.

Un po' più complesso l'aiuto per la divulgazione del Metodo Dalcroze. Ferrara, che ha nella moglie Olimpia Claro una coproduttrice di tutto rispetto, apre scuole un po' ovunque, già intorno al 1910 (Biella, Camburzano, Torino) con l'obiettivo, rallentato dalla guerra, di farlo accettare nei programmi ministeriali.

A tal fine scrive un bel po' di lettere aperte (ma anche chiuse) al Ministero dell'Istruzione. Della Commissione permanente d'Arte musicale, fanno parte vari musicisti. Tra questi vi sono Marco Enrico Bossi (estimatore di Ferrara), Giuseppe Gallignani (grande oppositore), Luigi Mancinelli (amico della Cesira) e Arturo Toscanini (amico sia suo sia della Cesira). Si accetta la proposta limitatamente alle città di Roma, Milano e Napoli. Ma poiché Ferrara e la moglie sono gli unici docenti qualificati, l'apertura dei corsi (facoltativi dal punto di vista curricolare) avviene solo a Milano nell'anno scolastico 1920-1921. Sono ripetuti fino al dicembre 1923, quando vengono soppressi con la motivazione di una frequenza quasi nulla. Ma vi sono altre ragioni possibili: da un lato Gallignani, che è direttore del Conservatorio milanese, dall'altro la data in sé...

Per alleviare l'ennesima disillusione di Ferrara, Toscanini, direttore artistico oltre che d'orchestra nel Teatro alla Scala, apre un corso di ginnastica ritmica nell'anno 1923-1924, non ripreso in seguito. E, forse, sono proprio Ferrara e la moglie a tenere le classi.

In questi anni Toscanini ha un viso arcinoto per cui gli è forse difficile frequentare il Biellese in incognito con la stessa facilità di vent'anni avanti. Chissà, però, quant'altre volte s'è concesso un soggiorno eremitico da queste parti: nessun cippo e nessuna lapide a ricordare l'evento. Ma se è vero ciò che si scrivevano due dei sopra citati (Dannunzio a Debussy: «*Quelqu'un m'a dit que toute maladie est un problème musical. En effet, seules la Musique et l'Amitié peuvent me guérir*»), allora è anche possibile che Toscanini abbia fatto "per musica e per amicizia" qualche viaggio in più rispetto a quelli che conosciamo.

*Alberto Galazzo*

# La Grande Guerra

## Due storie vere troppo poco raccontate

*Gli uomini possono anche essere costretti a combattere e morire in guerra, ma l'Uomo, inteso come centro dell'universo, è chiamato a dare un senso alla sua stessa follia, agli egoismi e alla superbia.*

*È l'Uomo che alla fine vince sulle guerre.*

**Vigilia di Natale 1914:** francesi, tedeschi e britannici (scozzesi) già si fronteggiano dalle trincee dell'Artois (provincia storica della Francia), la neve ricopre le loro linee, la carneficina della guerra che “metterà fine a tutte le guerre” è appena cominciata, si è già allo stallo della guerra di trincea. Là accade l'imprevisto, l'incredibile. Un artista lirico, un tenore, già arruolato nell'esercito tedesco e già in quelle stesse trincee, ha una breve licenza per poter cantare in una serata natalizia di fronte al principe ereditario dell'impero tedesco, Guglielmo di Prussia. Con lui ci sarà una cantante danese, un soprano, che è anche la donna di cui da tempo è innamorato. Sono due stelle dell'Opera di Berlino, molto noti ed apprezzati. Quando



il tenore-soldato fa ritorno al fronte dai suoi commilitoni, chiede ed ottiene di portare con sé per qualche istante la sua amata. E, nella notte magica di questo Natale fantastico, succede l'impensato, ciò che gli Alti Comandi non avrebbero mai potuto né voluto pianificare. Quando gli scozzesi e le loro cornamuse violano l'oscurità con melodie nostalgiche, il tenore tedesco intona *Stille Nacht*. Le cornamuse rispondono, prima sommessamente, poi diventano lo strumento perfetto che accompagna il canto umano, in un impasto sonoro mai pensato per un "teatro di guerra". Il tenore esce dalla trincea con un piccolo albero di Natale e prosegue la sua sfida musicale con l'*Adeste Fideles*. Cammina ormai su un crinale ai confini della realtà. Luci e fiaccole escono poco alla volta dalle trincee, sono alla portata degli spari del fuoco nemico, sarebbe semplicissimo approfittarne. Neanche un colpo parte, tutto tace, a nessuno viene in mente di sparare. E, con le armi che tacciono, si alzano voci incredule, ma stranamente libere. Non ci sono più giustizieri ed esecutori di ordini insensati, gli uomini non rammentano più perché si trovano ad essere lì e si sentono più vicini al nemico che al loro comando! Anche i tre comandanti escono dalle linee, si incontrano e si accordano per una tregua, in una terra di nessuno. I soldati si scambiano cioccolato, guardano insieme le fotografie ricevute da casa e nel giorno di Natale vengono seppelliti i morti, "nel giorno in cui Cristo è nato". Si gioca anche una partita di calcio, l'uno contro l'altro.

Questa storia vera è stata raccontata, romanziata, da un film francese del 2005, "*Joyeux Noël*". È una verità quasi dimenticata dalla storia: la tregua di Natale. Non è un racconto pacifista, è commovente ma non buonista, neanche indugia sul momento religioso della vicenda, piuttosto esalta la dimensione umana e la bellezza del sentimento e della musica. Grandi primi piani e paesaggi di luce e colori fanno da contrasto alle oscurità mortali della guerra. Ma si sofferma anche sulle angosce dei soldati e sulla sfiducia che ormai prende il sopravvento sulla nostalgia. È soldato anche un prete anglicano scozzese che si è arruolato volontario; ora è cappellano barelliere, dovrà combattere contro se stesso, la sua coscienza gli sta frantumando le sue certezze.

Ma la tregua deve finire. Gli ufficiali, incrociando gli occhi pieni di tristezza, decidono che è il momento di affrontare le conseguenze di questa tregua davanti ai loro superiori, che mai avrebbero potuto approvare. *Non sei obbligato ad invadere Parigi per bere un bicchiere a casa mia* è lo sconvolgente commiato che l'ufficiale francese dà al suo collega tedesco! Il film si sofferma ancora sui due cantanti, che vorrebbero essere fatti prigionieri dai francesi per poter rimanere insieme. Il padre anglicano riceve l'ordine di ritornare nella sua parrocchia; per aver condiviso quel momento di pace con il nemico viene rimproverato dal suo vescovo, che descrive i tedeschi come il male assoluto. Il prete lo ascolta incredulo e tormentato, poi si toglie la croce cristiana e se ne va. Dopo la tregua, tutto peggio di prima: gas asfissianti e armi nuove. La distruzione non può fermarsi. Chi sopravvivrà a questa guerra non sarà mai più come prima.

**Cento anni fa era “la fontana dei due eserciti”.**

In località Madonna del Monte di Rovereto c'è una vecchia fontanella, dove i soldati italiani ed austriaci della prima linea, purché disarmati, riempivano le loro borracce. Una targa dice: *A questa fonte tra due linee nemiche ‘terra di nessuno’ dal Natale 1915 al maggio 1916 venivano ad attingere da virtuosa sorella acqua brevemente affratellati i soldati dei due eserciti.*



Per i giovanissimi questo è un tono aulico e fuori dal tempo. Per chi ha le spalle ormai un po' curve è un meraviglioso inno all'Uomo che, anche nelle sventure, ritrova tutta la sua potenza universale. Morte, dov'è la tua vittoria? Perché non chiedersi ancora - domanda che non ha mai avuto né forse avrà mai risposta piena e onesta -: “E se provassimo a mettere l'Uomo davanti alle idee?”.

*Ermanno Germanetti*

## Escursione in Valle Cervo nella “Banda Sulia” nelle Frazioni del Comune di Quittengo

**Percorso: Balma (Parco delle Cave) – Case Romani – Roreto – Oriomosso – Rialmosso - Balma**

Domenica 11 ottobre, in una bella giornata di sole, con i colori autunnali dei boschi della Valle Cervo, la CASB ha organizzato una passeggiata nel Comune di Quittengo, con un percorso attraverso alcune delle sue borgate. Una trentina di soci ha partecipato alla gita.

In estate avevamo incontrato il Sindaco di Quittengo, Giancarlo Machetti per chiedergli se poteva accompagnarci nella visita delle borgate, per poter scoprire i siti più interessanti e meno conosciuti del suo Comune.

Dopo aver parcheggiato le auto alla **Balma**, nei pressi del Parco delle Cave, siamo saliti a Case Romani percorrendo prima la strada asfaltata che collega Balma con Quittengo Capoluogo e poi la ripida mulattiera che permette di raggiungere la borgata di **Case Romani**; qui ci attendeva il **Sindaco di Quittengo, Giancarlo Machetti**, che ci ha illustrato la storia della borgata e ci ha fatto visitare l'esterno della sua casa, sia la parte nuova, sia la casa vecchia dei suoi avi; nel giardino ci sono dei lavori in pietra (sienite della Balma) realizzati dal padre di Giancarlo, **Pierino Machetti**, che fu una persona molto conosciuta in Valle, perché oltre ad essere un valente scalpellino, era anche un ottimo marmista; davanti alla porta d'entrata della casa c'è un'opera che dimostra l'abilità con cui il Sig. Pierino lavorava la pietra: è una sfera di media dimensione, perfetta come costruzione; certamente un'opera molto difficile da realizzare partendo dalla pietra grezza.

Siamo poi saliti con la mulattiera alla borgata **Roreto** dove c'è la **Chiesetta** dedicata alla **Madonna del Carmine** del XVIII secolo; il Sindaco aveva con sé le chiavi, e ci ha consentito di visitare l'interno dell'Oratorio, dove si celebra la S. Messa due volte all'anno. Di fronte alla Chiesetta c'è la **Villa Piatti**; interessante l'architettura del complesso con la caratteristica **Torre** a pianta circolare, l'**orologio**, la **meridiana** e gli alti terrazzamenti a gradoni in muratura di

pietrame a sostegno degli orti. Nella Villa, nella prima metà dell'Ottocento furono ospiti **Camillo Cavour**, **Cassinis**, **Ferraris** ed altri illustri personaggi. Successivamente per quasi 14 anni vi soggiornò, durante la stagione estiva, **Edmondo De Amicis** (dal 1885 al 1898); lo scrittore fu grande amico della famiglia Piatti, ospite della famiglia valdigiana di grandi costruttori. De Amicis fu estimatore della Valle Cervo, scrivendo pagine di grande intensità. La Villa Piatti non si può visitare per decisione dei proprietari.

Da Roreto percorrendo sempre la mulattiera, in mezzo al bosco di faggi, siamo saliti ad **Oriomosso**, passando attraverso la borgata **Albertazzi**. Entrando in Oriomosso abbiamo incrociato la scalinata/mulattiera che collega la parte inferiore con la parte superiore della frazione, appena sotto la Chiesa parrocchiale, che in breve abbiamo raggiunto; ci siamo fermati nella piazzetta davanti alla Chiesa, da cui si gode una bella vista verso l'opposto versante della Valle, la così detta "Banda Veja" con le frazioni del Comune di San Paolo Cervo. Non abbiamo potuto visitare l'interno della Chiesa dedicata alla "Purificazione di Maria Vergine" del XVII secolo, perché il **Sig. Orazio Boggio Marzet** e il **Sig. Mario Hary** ci attendevano al **Cimitero privato della "Pila"**, posto su un poggio che domina la Valle Cervo. Siamo quindi scesi fino alla "Pila", dove è ubicato il Cimitero, percorrendo la scalinata e poi un breve tratto della strada asfaltata che collega Oriomosso con Quittengo. Il **Sig. Orazio Boggio Marzet** ci ha consegnato alcune copie di un opuscolo da lui scritto dal titolo: "**Il Consorzio ed il Cimitero privato della Pila in Oriomosso**", con la storia del Cimitero, una poesia in piemontese sul Cimitero, il ricordo dell'Inaugurazione del Cimitero con la prima Sepoltura di un Signore di Oriomosso, il 2 dicembre 1896; inoltre nell'opuscolo sono menzionate alcune persone importanti che sono qui sepolte, le lapidi di tre soldati originari della borgata, caduti durante la Grande Guerra e il ricordo di un decorato che partecipò all'assedio di Gaeta nel 1861 durante la Guerra d'Indipendenza.

Uscendo dal Cimitero abbiamo ammirato lo **splendido panorama** che si nota dalla "Pila": si vedevano in basso e in lontananza, verso nord, quasi tutti i Comuni dell'Alta Valle Cervo con le loro frazioni; non si vedeva Piedicavallo

che rimane nascosto dietro le pendici della Sella di Rosazza; si vedeva però Montesinaro; anche Rosazza si vedeva solo in parte. In alto la catena delle Montagne Biellesi che separano l'Alta Valle Cervo dalla Valle aostana del Lys: da sinistra il Monte Cresto fino alla Punta Tre Vescovi sulla destra. La giornata era soleggiata e si potevano ammirare i colori autunnali delle foglie degli alberi con le sfumature dal rosso al marrone dei faggi e il verde delle pinete.

Dopo aver scattato alcune fotografie siamo risaliti per un breve tratto verso Oriomosso, fino ad incrociare sulla destra la mulattiera che con numerose svolte ci ha permesso di scendere fino alla borgata **Tomati** e poi a **Rialmosso**; giunti a Tomati il Sindaco Giancarlo Machetti ci attendeva per farci da guida. Ci ha fatto visitare la così detta **Pista per la lavorazione della canapa**. La Pista di Tomati è una delle poche macchine in legno ancora esistenti nel Biellese, un tempo utilizzata per la frantumazione e la sfilacciatura della canapa; la coltivazione agraria della canapa comportò talvolta la modifica del suolo, con formazioni di terrazzamenti sostenuti da muri a secco. I maceratoi e le piste da canapa erano diffusi in ogni borgata ed ancor oggi qualche testimonianza di questi manufatti, come appunto quella di Tomati, attesta la loro presenza. La canapa serviva per fare delle telerie e per fare gli "scapin", le calzature che molti "Valit" ancora oggi calzano soprattutto all'interno delle loro abitazioni.

Da Tomati in pochi minuti abbiamo raggiunto Rialmosso, abbiamo attraversato la borgata fino alla **Chiesa Parrocchiale dedicata ai SS. Apostoli Filippo e Giacomo**; la Chiesa in puro stile romanico è stata costruita forse nel XIV secolo. Già Parrocchia nel 1606 si staccò dalla Chiesa matrice di Campiglia (la prima dell'Alta Valle); all'interno la Chiesa presenta alcune caratteristiche decorazioni, affreschi e sculture pregevoli in legno, quali gli Angeli della Cappella della Madonna (1671), opera di Pietro Antonio Serpentiero, un Cristo processionale ed il Tabernacolo, opera di Giovanni Battista Serpentiero; il pulpito scolpito da Michelangiolo Serpentiero ed infine la statua di San Giovanni Battista, opera di Carlo Gaspare Serpentiero. Nella Chiesetta ci ha accolto la Sig.ra Felicita Lorenzetti, che ci ha mostrato alcuni "scapin" di varie taglie, dalla ta-

glia più piccola per bambini, alle taglie per adulti; alcuni “scapin” erano talmente belli, che potevano anche essere usati come oggetti da mettere in mostra; la Sig.ra Felicità, nei decenni passati, ha tenuto dei corsi a persone della Valle per insegnare a confezionare queste calzature. Qualcuno ha imparato e si dedica saltuariamente a fare queste calzature, ancora molto richieste, anche se hanno un prezzo abbastanza elevato, ma bisogna considerare che per fare un paio di “scapin” occorrono molte ore di lavoro manuale.

Usciti dalla chiesa era già passato mezzogiorno, e ci attendeva la **Sig.ra Piera Oddone**, per mostrarci ciò che è in grado di realizzare nel suo laboratorio su un piccolo telaio artigianale: bellissime sciarpe in lana ed altri capi d'abbigliamento; oltre alla lavorazione sul telaio la Signora realizza degli articoli come nastri, braccialetti, cinture, cordoncini su un piccolo apparecchio circolare che è un brevetto giapponese; è stato molto interessante vedere all'opera la Signora e ascoltare le sue spiegazioni molto chiare e facili da capire. La Sig.ra Piera espone i suoi manufatti artigianali nella “**La Cantina Creativa**” al **Ricetto** di Candelo, durante le Manifestazioni che si tengono al “**Ricetto**” durante l'anno.

Dopo il pranzo al sacco abbiamo visitato il laboratorio di un altro artigiano, un **Liutaio**, che da due anni a Rialmosso ha affittato una casa nei pressi della Chiesa parrocchiale, dove fabbrica delle chitarre. Si chiama **Maurizio Foti** e ha lasciato Milano per trovare un posto più tranquillo dove realizzare gli strumenti musicali a corde; essendo il suo laboratorio non molto ampio per accogliere trenta persone, abbiamo dovuto fare i turni per entrare e parlare con il suddetto artigiano. L'incontro e la discussione con il Liutaio è stato estremamente interessante; infatti siamo rimasti a parlare e fare domande sugli strumenti musicali per un'ora; il Sig. Foti si è dimostrato molto disponibile a fornirci tutte le informazioni su come si realizza una chitarra, sui materiali che si usano, dal legno di pino, al legno di palissandro ed ha risposto a tutte le domande che gli venivano poste.

Usciti dal laboratorio del Liutaio, il programma dell'escursione prevedeva di ritornare a Tomati per poi scendere con la mulattiera alla Balma in circa venti minuti;

ma il Sindaco Machetti ci suggerì di scendere da Rialmosso con la strada carrozzabile fino alla strada provinciale nei pressi di Bogna, per vedere, anche se dall'esterno, **l'officina dei marmisti cinesi** e nei pressi, due ponti che scavalcano il torrente Cervo. Siamo pertanto scesi fino alla strada provinciale arrivando proprio davanti all'officina dei cinesi che realizzano con la sienite della Valle Cervo (?) o con la pietra importata dalla Cina (?) ogni genere di articolo, come facevano una volta gli scalpellini alla Balma.

Abbiamo poi camminato per duecento metri in direzione di Biella, svoltando a destra, al Mulino Lace, poco prima delle case di Bogna; abbiamo percorso per un tratto il sentiero del Crest, (segnaletica E12), che collega Bogna con Riabella, arrivando sul **Ponte del Crest** che scavalca il Cervo; questo ponte era anche chiamato con altri nomi: "Punt dj Aleman", "Punt d'Israel" o "Ponte Risarolo"; (quest'ultimo nome è scritto sulla cartina della Bürsh); è un ponte in pietra molto antico, costruito nel 1780; all'epoca non esisteva la strada di fondo valle (l'attuale strada provinciale) ma solo mulattiere o sentieri, costruiti più in alto a mezza costa, che permettevano i collegamenti tra gli insediamenti abitativi; gli abitanti di Riabella per scendere a Bogna e proseguire poi per Sagliano Micca, Cacciorna (Andorno) e Biella passavano sul Ponte del Crest, che è situato al confine di tre Comuni: Sagliano Micca, per metà, Quittengo per  $\frac{1}{4}$  e S. Paolo Cervo per  $\frac{1}{4}$ .

Siamo poi ritornati indietro sulla provinciale e abbiamo camminato in direzione di Balma; superata l'officina dei cinesi abbiamo camminato per un breve tratto su una strada sterrata parallela alla strada provinciale e svoltando a sinistra siamo arrivati sul ponte costruito nel 1904 per scavalcare il Cervo e poter accedere sull'altro versante della Valle, dove c'era una cava di pietra sotto Riabella. Il ponte venne costruito dai soci Icazio, Maggiorino Ghiglia e Mattasoglio, e venne chiamato "**Punt dal Maggior**", per ricordare Maggiorino, uno dei costruttori; il ponte era stato costruito senza muretti di protezione laterali; durante l'alluvione del giugno 2002 il ponte venne parzialmente danneggiato; si decise di riparare i danni e costruire i muretti di protezione laterali; l'intenzione era quella di

creare un'area pic-nic oltre il ponte, ma poi questo progetto non venne realizzato.

Infine siamo ritornati sulla provinciale e camminando sul bordo della strada in fila indiana abbiamo raggiunto Balma e poi il Parco delle Cave terminando la passeggiata. Approfittò di questa relazione per ringraziare l'ex Sindaco Machetti e tutte le altre persone che ci hanno accompagnato nelle visite, per la loro disponibilità, la loro cortesia, e per le spiegazioni che ci hanno dato; ricordo comunque che il nostro Presidente aveva subito ringraziato l'ex Sindaco. (preciso ex Sindaco perché recentemente i tre Comuni dell'Alta Valle Cervo: Campiglia, Quittengo, e San Paolo hanno deciso di unirsi per creare un unico Comune).

*Lorenzo Mosca*

## **Poesia in Piemontese di Pier Mosca Pedrò un Rosazzese innamorato del suo paese natio**

### *A Cà*

*Quanch j sent la Pragnètta ca la tardocca,  
o quanch'n ver al Bo j vèc ca fioca,  
o sent al Sarv an bùra ca l'roia e'l va,  
anduca j sun sicùr, sicùr da esse a cà.*

*E quanch' an primavera at vègghe corre la ruera  
o 'n là cà dal Bariusc a t'sente ca fan busc,  
tiro la strabùcun, ca d'piante' gn'è a barun  
e i matèc ca corro e brùgio'nt' la cuntrà,  
anduca j sun sicùr, sicùr ch'j sun a cà.*

*Gran bel l'é al mè pais, bela la mia valà,  
anca sa j'è gran pere 'ntor as'megro prà;  
s'ti prà n'ti ca na vòta t'sentje fiaré l'agliam  
e sùta j fo 'nt' al rive 'n bun udor da stram.  
E l'aria e l'eua sen ancora, mi ca l'à facce-e'l Signor  
e tùtta la natùra la mussa j sò culor.*

*Aj saran di post pù bej, ma par mi a fa a sé:  
stem-ne 'n'tla mia Val e 'ndé fin-a 'l Dasé;  
da lunsc da's mund balord ad robb-e fause o vere  
al mè paradis l'è qui, 'nt' la val di Pica-pere!*

*Cuntem- ne nen dal balle; scutè, dirvì ' l'aurègg-e  
qui sun nasù e vé murì 'nt' è ca j'è j nòsc vegge.  
Ma n'ti ca l'è sta val? a l'è 'n post ad n'aut mund?  
No, l'è mec na val dal nos gran bel Piemunt.*

*J la tir pù a la lunga, i gn'j sciunt-pù méc in toc  
se no 'nt'is mund d'ades am din chi sun in fabioc.  
Ca quanch-a sarà l'ora ca m'porto-pe là d'là  
j vac-pe ben cùntent da'rpuse gl'osse a cà.*

*al Magnèla*

### **Traduzione in Italiano**

(alcune parole sono in dialetto piemontese tipico dell'Alta Valle Cervo)

*Quando sento la Pragnetta che barbotta,  
o quando vedo che verso il Bo sta nevicando,  
o sento il Cervo in piena che crea mulinelli e va  
allora son sicuro, sicuro di essere a casa.*

*E quando in primavera vedi correre l'acqua  
della neve che si scioglie  
o in là nella contrada del Bariosco senti che fanno legna,  
tagliano con la sega, che di piante ce ne sono  
una gran quantità  
e i ragazzi che corrono e gridano nella contrada,  
allora son sicuro, sicuro che sono a casa.*

*È molto bello il mio paese, bella è la mia valle,  
anche se ci sono molte pietre attorno a questi magri prati;  
questi prati dove una volta sentivi l'odore del letame  
e sotto i faggi nelle ripe un buon odore di strame.  
E l'aria e l'acqua sono ancora come le ha create il Signore  
E tutta la natura mette in mostra i suoi colori.  
Ci saranno dei posti più belli, ma a me basta*

*starmene nella mia Valle e andare fino alle Desate;  
lontano da questo mondo balordo di cose false o vere  
il mio paradiso è qui, nella Valle degli Scalpellini!*

*Non raccontatemi delle balle; ascoltatevi,  
aprite bene le orecchie qui sono nato e voglio morire  
dove sono sepolti i nostri vecchi.  
Ma dov'è questa valle? È un posto di un altro mondo?  
No, è soltanto una valle del nostro gran bel Piemonte.*

*Non la tiro più alla lunga,  
ne aggiungo solamente un pezzo  
altrimenti in questo mondo odierno  
mi diranno che sono un po' sciocco.  
Che quando sarà l'ora, mi portano poi di là.  
Ci andrò ben contento di riposare le ossa a casa.*

Il Magnèla (Pier ha firmato le sue poesie con il nome al Magnèla; le famiglie Mosca Pedrò di Rosazza venivano a volte chiamate con questo soprannome).

Nella penultima riga della poesia c'è scritto: ca m' porto-  
pe là d'là: significa che mi portano al cimitero, che è si-  
tuato **al di là** del Cervo, nella sponda opposta a dove è  
ubicato il paese di Rosazza.

Ringrazio Milena, la figlia di Pier, che mi ha dato il per-  
messo di scrivere una delle tante, bellissime poesie, piene  
di sentimento e dell'amore per la Valle Cervo del suo caro  
Papà.

*Lorenzo Mosca*

# Le teleferiche della legna in Alta Valsessera

Questo articolo è tratto da quello scritto da Domenico Ubertalli sul trentesimo numero del bollettino annuale del Centro Studi Biellese DocBi, Studi e Ricerche sul Biellese 2015. È d'obbligo quindi, innanzi tutto, ringraziare l'autore e l'editore che ci hanno permesso con estrema cortesia e spirito di collaborazione di poter attingere le notizie che andiamo a descrivere.

In Alta Valsessera, nel corso del XIX e del XX secolo, è stata rilevante l'attività di taglio degli alberi per ricavare carbone di legna, prodotto grazie alla realizzazione delle carbonaie, e legna da ardere. Per il trasporto più agevole a valle delle notevoli quantità di legname a scopo energetico si sviluppò quindi l'uso delle teleferiche che sostituirono quasi totalmente l'uso dei muli.

## *Le teleferiche erano di due tipi:*

a *gravità*, che permettevano di effettuare il trasporto del materiale esclusivamente da un punto a quota più elevata ad un altro a quota minore sfruttando esclusivamente la forza di gravità;

*motorizzate*, dotate di fune portante e fune traente azionata da un motore che permetteva di superare dislivelli in salita e quindi trasportare materiale anche fuori dalla valle. È probabile che un uso congiunto dei due tipi di teleferiche si sia sviluppato, in modo abbastanza sistematico, a partire dalla seconda metà degli anni trenta dello scorso secolo con l'entrata in funzione della Teleferica Zegna. Il metodo di lavoro consisteva nell'utilizzare teleferiche a gravità per il trasporto del legname dalla zona di taglio ad una delle stazioni di partenza della teleferica motorizzata ed usufruire di quest'ultima per il trasporto fuori valle del materiale.

La prima teleferica motorizzata, che ancora non era abbinata a quelle a gravità, fu costruita su iniziativa dell'imprenditore tessile Oreste Giletti (1890-1958), di Trivero Ponzone, negli anni 1918-20 circa esclusivamente per le esigenze industriali della propria azienda, in seguito ad una scrittura privata di vendita di piante stipulata tra il

Comune di Trivero, rappresentato dal sindaco pro-tempore Antonio Cerino Zegna e lo stesso Oreste Giletti. Anche se il taglio ed il recupero del legname risultò economicamente oneroso, bisogna tener presente che in quel periodo non vi erano fonti energetiche alternative. L'importazione di carbone dalla Germania negli anni '30 soppiantò in modo significativo l'uso del legname, ma l'inizio della seconda guerra mondiale rese nuovamente necessario lo sfruttamento dei boschi esteso anche alla Valsesia. Nonostante non siano rimasti dati tecnici relativi a questo impianto, in quanto l'archivio del Lanificio Giletti andò perso con l'alluvione del 1927 quando le acque del torrente Ponzone invasero lo stabilimento, è certo che la teleferica arrivava all'odierno Centro Zegna, nella zona ove attualmente è ubicato il bar, partendo dalle Piane di Buronzo a quota 922 m. slm, con un percorso presumibile di circa 9200 metri ricalcante all'incirca quello della successiva Teleferica Zegna. Il combustibile legnoso alimentava le caldaie dell'azienda che producevano vapore alla pressione di 24 atm.

Il primo salto di pressione alimentava una turbina, accoppiata ad una dinamo, che era utilizzata per la produzione di energia elettrica.

Il secondo salto era utilizzato per produrre la rotazione degli alberi motore della fabbrica che, mediante cinghie, alimentavano i macchinari.

Conclusa l'attività della Teleferica Giletti, nella seconda metà degli anni trenta i lavori di taglio e trasporto del legname furono ripresi su iniziativa del Lanificio F.lli Zegna di Angelo di Trivero che costruì una nuova teleferica, avente caratteristiche tecniche avanzate; negli anni 1936-38 vide la luce il tratto Trivero-Mischie di 8.630 metri e negli anni 1947-48 fu ampliata con il tratto Mischie - Alpe Valle dei Lavaggi di 2.680 metri.

La stazione di arrivo, vale a dire dove veniva scaricato il materiale, era poco a monte del Centro Zegna, ed era costituita da un fabbricato di notevoli dimensioni usato sia per l'installazione dei macchinari di impianto che come magazzino del legname trasportato a valle. Adiacente al fabbricato era stata predisposta una pesa per autocarri al fine di poter determinare la quantità di materiale prelevato da terzi.



Da Trivero (m. 790 slm) l'impianto saliva in direzione di Caulera nel vallone del Rio Baso e raggiungeva la Bocchetta di Stavello (m. 1204 slm), per il cui scavalcamento era stato necessario predisporre un notevole numero di piloni, denominati cavalletti, che erano costituiti da una struttura in legno fissata a terra su plinti in calcestruzzo e la cui altezza, dipendente dalla morfologia del terreno e dal tracciato, variava da 6 a 12 metri. Superata la Bocchetta di Stavello, la teleferica scendeva alla stazione intermedia della Frera (m. 710 slm), che comportò la demolizione dei vecchi fabbricati dell'alpe, con un percorso complessivo a partire da Trivero di circa 3.500 metri. Alla stazione della Frera, come in tutte le altre stazioni, i carrelli erano sganciati dalla fune traente della tratta di arrivo ed agganciati alla traente di quella successiva. Da qui, transitata in trincea attraverso un intaglio effettuato sul costone della montagna, la teleferica saliva a circa m. 1090 slm fino al dosso principale che dall'Oro dell'Incino va verso la Cima di Foggia nei pressi dell'Alpe Paure ed iniziava il tratto discendente che la portava alla stazione più significativa, sotto l'aspetto edilizio, ossia quella dell'Oro dell'Incino a quota m. 878 slm.

Il percorso dalla stazione di Frera a quella dell'Oro dell'Incino aveva una lunghezza di circa 1.990 metri. Il tratto successivo proseguiva in direzione Nord-Ovest circa, so-

vrapassava il torrente Sessera portandosi in destra idrografica, proseguiva a mezza costa lungo il versante ovest della Cima della Balmetta tenendosi a monte dell'Alpe Mers, riattraversava il torrente Sessera e raggiungeva la stazione delle Mischie a quota m.1.050 circa slm dopo un percorso di circa 2.600 metri.

Alla stazione delle Mischie erano installati due motori: uno destinato alla movimentazione della fune traente in direzione Oro dell'Incino e l'altro della traente in direzione Valle dei Lavaggi a m.1.057 circa slm; la lunghezza di quest'ultimo tratto era di circa 2.700 metri e terminava non in una stazione in muratura ma in una struttura metallica fissata al suolo su plinti in calcestruzzo; di questo sito sono ancora visibili alcuni elementi residui e la ruota di viraggio della fune traente. La struttura metallica era contenuta in un fabbricato costituito da un'orditura in legno e da una copertura in lamiera ondulate. Nei pressi della stazione era stato costruito un piccolo ricovero in muratura, i cui ruderi sono ancora visibili, al cui interno trovavano riparo gli operai addetti alla stazione.

Intorno al 1939 la gestione della Teleferica Zegna (taglio del legname e trasporto) fu assunta dalla "Società Anonima Legnami" S.A.L. costituita con atto notarile del 22 ottobre 1939, la quale diventata successivamente "Società Esercizio Teleferica & Industria Legnami" - S.E.T.I.L. provvide all'installazione di numerose teleferiche a gravità per l'inoltro del legname alla stazione delle Mischie.

Il fatto che il Lanificio Fratelli Zegna di Angelo abbia rinunciato alla gestione diretta degli impianti di cui parliamo è dovuto all'entrata in funzione dell'impianto idroelettrico del Piancone che ha provveduto all'approvvigionamento energetico necessario al loro stabilimento. Dopo l'ultimazione del taglio della legna che faceva capo alla stazione delle Mischie, nel 1952 l'attività cominciò a volgere al termine.

Nella zona dell'Alpe Balmetta restarono due squadre di boscaioli che, mediante teleferiche a gravità, inviavano il legname alla stazione dell'Oro dell'Incino; il lavoro alla Balmetta terminò entro la fine di quell'anno e la teleferica ormai inutilizzata fu smantellata recuperando quasi interamente il materiale ferroso (cavi, pulegge, ecc.).

## La vita del boscaiolo “*buscarin*” in Alta Valsessera nel periodo della teleferica 1920 - 1952

La maggior parte dei boscaioli “*buscarin*” che operavano in Alta Valsessera proveniva dalla provincia di Bergamo dove questo mestiere aveva una lunga tradizione.

I boscaioli locali (dei paesi dell’Alta Valsessera) per raggiungere il posto di lavoro, dal paese d’origine camminavano almeno 2 – 3 ore portando le provviste occorrenti, ed arrivavano alle stazioni o ai casolari/baite adiacenti le stazioni di arrivo/partenza della teleferica (Alpe Frera – Alpe Lavaggi – Alpe Paure – zona Mischie e zona Oro dell’Incino) dove alloggiavano con i bergamaschi.

I boscaioli abitanti nei paesi limitrofi le stazioni rientravano a casa ogni fine settimana, mentre i bergamaschi restavano in montagna per tutta la stagione lavorativa e molto raramente scendevano in paese e per mezzo della linea telefonica comunicavano a valle le necessità per il vitto. Le derrate erano inviate successivamente, utilizzando gli appositi carrelli a cassonetto di cui la teleferica era dotata.

I casolari/baite consistevano in un locale che fungeva da cucina con camino e da dormitorio. L’illuminazione era data da una lampada a petrolio; come giaciglio si servivano di tronchi allineati coperti da fieno; maggior conforto era dato dall’alloggiamento nelle stazioni.

Per proteggersi dal freddo notturno ognuno si portava da casa alcune coperte “*cuerte*” e molto spesso dormivano senza togliersi gli abiti. Da qui i boscaioli partivano per recarsi al lavoro nel bosco. È probabile che al mattino presto per avere un pò di latte, mungessero la capra che si erano portati dal paese.

Quando cadeva la pioggia “*piova*” erano costretti a ripararsi sotto gli alberi dove le gocce d’acqua penetravano difficilmente. Lì accendevano il fuoco e aspettavano che spiovesse. Alla sera facevano ritorno alle stazioni o ai casolari/baite dove preparavano un piatto caldo di minestra o un piatto di polenta accompagnato da un buon bicchiere di vino mangiando seduti davanti al fuoco.

La squadra tipo di lavoratori alle stazioni era composta da otto/dieci persone e sulle pendici boschive della montagna erano organizzati in quattro squadre costituite anch'esse, ognuna, da otto/dieci persone. Complessivamente si arrivava a cinquanta persone e più.

La giornata lavorativa era lunghissima, dall'alba al tramonto con una pausa intermedia per consumare un frugale pasto.

I tagli degli alberi erano controllati: venivano abbattuti gli alberi maturi, mentre quelli giovani venivano lasciati a dimora. Come prima operazione la pianta veniva scorciata alla base e successivamente con la scure "*sgur*" si provvedeva all'abbattimento con particolare attenzione alla direzione di caduta. Successivamente con l'accetta "*fausciet*" veniva sramificata e fatta scivolare fino alla stazione della teleferica. Nelle zone meno impervie, per trascinarla venivano usati i muli. Alla stazione il materiale veniva tagliato nella giusta pezzatura con la sega a due manici verticali della lunghezza di circa due metri "*strabucun*" tirata alternativamente da due boscaioli, per essere poi aganciato a fasci nella teleferica.

In base alla memoria di un boscaiolo, durante il corso dei lavori vi furono due incidenti mortali che avvennero presso la Stazione della Valle dei Lavaggi e presso la Stazione della Frera.

Dopo la fine della sua attività la teleferica venne smantellata, recuperando quasi interamente il materiale ferroso.

## **I piloni portanti della teleferica**

L'unico pilone portante rimasto della teleferica, è visibile a Trivero adiacente la Conca dei Rododendri.

I ruderi di un secondo pilone si trovano lungo il sentiero che da Stavello scende al Ponte della Babbiera.

### **Itinerario per raggiungere il pilone adiacente la Conca dei Rododendri**

A Trivero, alla rotonda Centro Zegna, deviare a sinistra in direzione di Biemonte: la Conca dei Rododendri è visibile poco oltre.

Parcheggiare a lato del grande caseggiato che sovrasta la Conca.

- Scendere sul percorso “Sentiero dei rododendri” e successivamente abbandonarlo deviando a destra sulla pista.
- A pochi metri alla sinistra è visibile il “pilone” della teleferica con il pannello didascalico.

### **Itinerario per raggiungere il pilone sottostante Stavello**

- Dalla Conca dei Rododendri proseguire per Stavello. (alt.m.1200)

- Parcheggiare nell'ampio piazzale.
- Il segnavia a sinistra indica la direzione “Ponte della Babbiera”.
- Scendere nel bosco di faggi con palo segnavia “Itinerario dolciniano F2” con passaggio sottostante una costruzione di legno, a seguire un secondo palo segnavia.
- Raggiungere a sinistra il ben visibile unico abete.
- Scendere nel bosco di betulle e successivo bosco misto in vista a destra in basso di due basamenti in cemento dello skilift di Stavello installato alla fine degli anni '40 e smantellato intorno alla metà degli anni 50 quando fu attivata la stazione sciistica di Bielmonte.
- Scendere sul sentiero evidente dove si raggiungono i due basamenti (alt. m.1090) del “pilone” della teleferica dove a lato sono visibili i resti dell'impalcatura di legno e delle “scarpe” metalliche di scorrimento della fune.

**Difficoltà:** Escursionistica

**Dislivello:** m.110

**Tempo:** min.20

Si consiglia di effettuare la “gita” nei primi giorni del mese di giugno per ammirare la fioritura della Conca dei Rododendri.

Le costruzioni ancora ben visibili delle stazioni intermedie della Frera e dell'Oro dell'Incino, sono raggiungibili percorrendo 12 Km. sulla pista in parte sconnessa da Trivero – Castagnea (frazione di Portula) – Santuario della Novareja – centrale del Piancone – Frera, a seguire ponte della Babbiera – lapide dei Caduti 1944 e Oro dell'Incino in alto a sinistra.

*Silvio Falla – Luciano Panelli*

## 8 Settembre 1943

“LA STAMPA” di domenica 30 agosto 2015, edizione di Biella e provincia, a pagina 15 esce con il titolo a tutta pagina “Dall’Australia ai monti della libertà sulle tracce del soldato Carrigan”, sottotitolo “Nel ’43 si salvò dalla prigionia fuggendo lungo i sentieri dell’alta Valsessera. Ora i figli organizzano e partecipano ai trekking seguendo le orme del padre”.

L’articolo, a firma di Matteo Pria, scrive che fra i primi a sperimentare un trekking sui “sentieri della libertà” sono le figlie del soldato Carrigan che nella Seconda Guerra Mondiale fuggì da un campo di prigionia nel Vercellese nascondendosi sulle montagne dell’alta valle di Mosso per raggiungere la Valsesia. Insieme ad altri tre soldati australiani il 4 ottobre 1943 attraversò il confine al Monte Moro, arrivando in Svizzera e ponendo così fine a una odissea di tre settimane di fuga.

Il soldato Carrigan, un giovane australiano, dopo mesi di guerra sul fronte nordafricano, era stato catturato a El Alamein e inviato ai campi di prigionia della pianura vercellese e biellese.

Dopo l’8 settembre prese la via del nord verso la salvezza. Nel suo cammino ricevette l’appoggio della popolazione della valle di Mosso, valle Cervo e Valsessera. Una volta tornato sano e salvo in patria, Carrigan ha potuto mettere su famiglia con ben otto figli, a cui ha raccontato la sua vicenda.

Mentre leggevo questo articolo mi si aprì mentalmente davanti agli occhi un vecchio quaderno che conservo gelosamente insieme ad altri quaderni di scuola degli anni 1943, 1944, 1945.

Mi sembrava di aver già letto su quel quaderno la storia di un soldato, di cui non si conosceva il nome, ma che forse si chiamava Carrigan.

I quaderni contengono esercizi di analisi grammaticale e logica, riassunti, componimenti e cronache, alcune delle quali sono definite “speciali”.

Ricupero quel quaderno di Giuseppe Odone, mio fratello, e trovo con la data del 24-8-1945 una cronaca “speciale” che ha questo titolo “I partigiani alla Colma”.

È dunque un “compito delle vacanze”, scritto in agosto, quando la “liberazione” è ormai compiuta e la guerra è finita da circa quattro mesi.

Al bambino Giuseppe Odone, che ha dieci anni e che si sta preparando ad andare in prima media e a ritornare a Torino dopo lo “sfollamento” nel Biellese durato più di tre anni, la mamma o il papà assegnano come compito di ricordare un evento che lo aveva colpito del tempo della guerra e della Resistenza.

Così scrive Giuseppe senza enfasi, ma con chiarezza e precisione di bravo scolaro: “La sera dell’8 settembre 1943 entrarono nella nostra borgata quattro soldati che non sapevamo di che nazione fossero. Interrogati dalla popolazione, dissero che erano australiani fuggiti da un campo di concentramento e che volevano andare in Svizzera.

La gente accorsa disse loro di fermarsi fino al mattino seguente e così poterono trovare un uomo che li accompagnò per un pezzo di strada verso il confine svizzero.

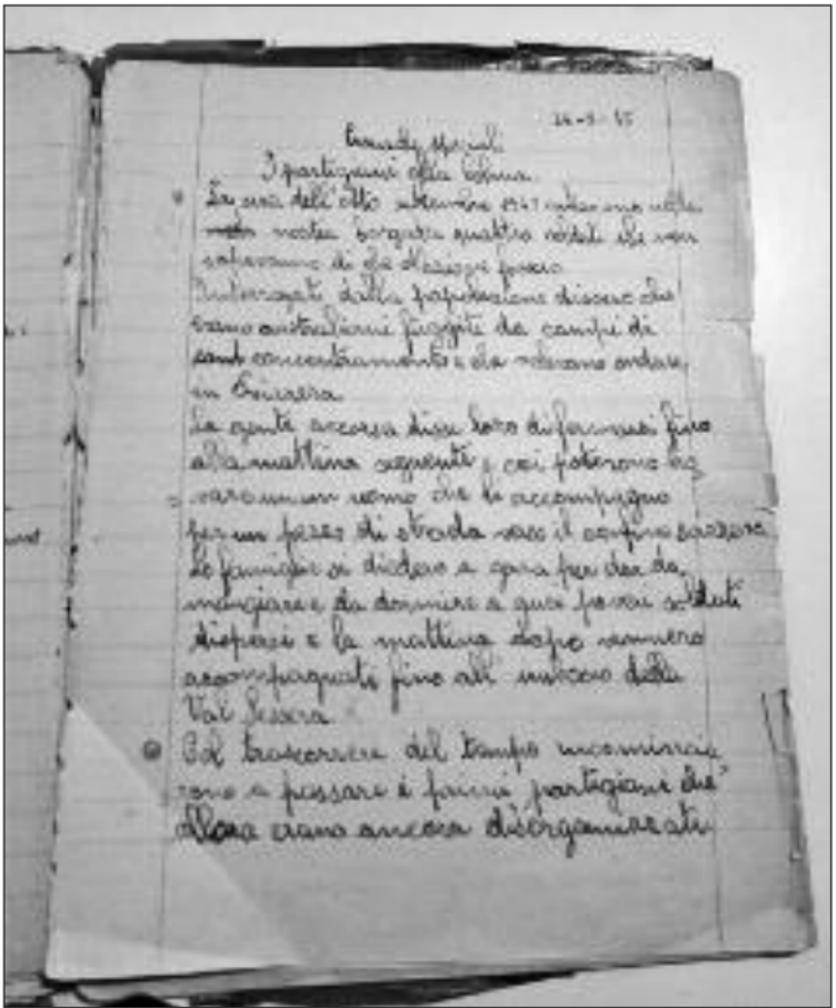
Le famiglie si diedero a gara (sic) per dare da mangiare e da dormire a quei poveri soldati dispersi e la mattina dopo vennero accompagnati fino all’imbocco della Valsessera.”

Questa la cronaca “speciale” di Giuseppe. Alla sua essenzialità posso aggiungere qualche mio ricordo e alcune annotazioni a far da sfondo e da cornice.

Anche alla Colma l’8 settembre era arrivata la grande notizia: armistizio!

Era stata sentita alle due o tre radio esistenti in paese e forse l’avevano portata alla Colma anche gli operai di ritorno dal lavoro ad Andorno, a Sagliano, a Biella... E subito era stata interpretata come la fine della guerra. “È finita la guerra! È finita la guerra!” tutti dicevano rallegrandosi l’un l’altro e immaginando già un imminente ritorno dei soldati al fronte, la fine della paura e delle restrizioni alimentari.

Già una volta, quaranta giorni prima, era esplosa la speranza della fine della guerra, quando la notte del 25 luglio alle ore 22,45, era stata captata alla radio la notizia che il re aveva esautorato Mussolini, l’aveva fatto arrestare e aveva nominato primo ministro il generale Badoglio. Badoglio assumeva il governo militare del paese con pieni poteri ed avvertiva con un secondo comunicato radio: “La guerra continua...”.



Ma la gioia per la caduta del Fascismo e l'illusione della ritrovata libertà furono così grandi e irreversibili che non lasciarono intuire la tragedia imminente e che si passava di colpo dalla dittatura fascista alla dittatura militare.

Allora si cenava presto, verso le 18, le 18,30, poi tutta la gente del paese si raccoglieva in piazza, gli uomini seduti sui gradini della chiesa a parlare di lavoro e a discutere di politica, le donne a chiacchierare fra loro, i ragazzi e i bambini a giocare a prendersi, a fulmine, "a scundaie" cioè "a nascondino". Le ragazze cantavano e ballavano tra loro. Nei giorni seguenti il 25 luglio le serate in piazza furono particolarmente allegre, sere di festa e di speranza. Finito Mussolini, finito il fascismo, il piccolo paese di operai e operaie poteva finalmente esprimere nella libertà la sua anima socialista e comunista, la sua avversione alla guerra. Allora per la prima volta sentii cantare "E la bandiera rossa la trionferà, evviva il comunismo e la libertà..." E anch'io

mi unii al coro esultante: “Viva la Russia, viva Stalin!”.

Il mese di agosto passò in una atmosfera di immobilismo da parte del governo Badoglio e, da parte delle forze antifasciste, di attesa della rottura dell’alleanza con i Tedeschi e della richiesta di armistizio agli alleati anglo-americani. Finalmente nella tarda serata dell’8 settembre fu dato l’annuncio dell’armistizio: le operazioni belliche erano sospese; non poteva essere che il preludio della pace. Di nuovo si rinnovarono nel paese la gioia e la speranza...

Ma i giorni seguenti furono di smarrimento e di confusione. Sono i giorni del “tutti a casa” per i soldati italiani incoraggiati ad andarsene dalle caserme dai loro stessi ufficiali.

Nei campi di prigionia la sorveglianza si attenua, non si sa più che cosa si debba fare (i prigionieri dell’esercito alleato sono ancora nemici o sono alleati?) e quattro austriaci escono da un campo di prigionia della pianura vercellese.

Non conoscono nulla dei luoghi in cui si muovono finalmente liberi, ma dal campo guardavano le montagne: le prime davanti a loro le Alpi Biellesi senza neve, verdi di boschi e pascoli nelle parti inferiori, grigie di pietra sulle cime, dietro di esse altissimo e splendente sempre di ghiacci e di nevi il Monte Rosa. Al di là la Svizzera: la salvezza e la libertà. Là vogliono andare e verso nord si incamminano avendo come riferimento e guida la visione della grande montagna.

Cammina, cammina,... i quattro uomini (quattro scrive Giuseppe e quattro sono nel ricordo del soldato Carrigan) una sera dei primi di settembre (forse non è proprio l’8, come scrive Giuseppe, ma uno dei giorni immediatamente seguenti alla data dell’armistizio) arrivano in piazza alla Colma All’apparire improvviso di quei quattro stranieri in divisa militare le conversazioni si interrompono, i giochi si fermano. Gli uomini si alzano dai gradini della chiesa e vanno loro incontro.

Ma come è difficile capirsi! Alla Colma si parla sempre il dialetto, anche l’italiano è per molti una difficoltà e gli stranieri parlano una lingua incomprensibile. Fortuna che nei mesi di prigionia hanno imparato qualche parola di italiano! A stento, cercando di servirsi di quelle poche parole che conoscono, riescono a dire alla gente che si è

stretta intorno a loro che sono australiani e che vogliono andare in Svizzera.

Chi avrebbe mai immaginato che quattro uomini dell'altra parte del globo potessero arrivare proprio alla Colma, in quell'angolo sperduto fra le montagne d'Europa, in una mite sera di settembre?

Riprendo la cronaca di Giuseppe: "La gente accorsa disse loro di fermarsi fino alla mattina seguente e così poterono trovare un uomo che li accompagnò per un pezzo di strada verso il confine svizzero".

Poi la bella gara di ospitalità "per dar da mangiare e da dormire a quei poveri soldati".

Il mattino dopo gli australiani partirono, un uomo (non ricordo chi) li accompagnò fino al Bocchetto di Sessera e li indicò loro come proseguire: scendere alla Casa del Pescatore, risalire fino all'Alpe di Mera, poi sempre avanti. "A piedi, scrive La Stampa, percorsero quasi un centinaio di chilometri di sentieri aggirando il Monte Rosa, seguendo l'antica rete di percorsi medievali riaperti dai partigiani."

E finalmente il 4 ottobre 1943 i quattro soldati australiani attraversarono il confine al Monte Moro ed entrarono in Svizzera.

Che cosa si saranno detti gli australiani e la loro guida nel momento del congedo? "Grazie!" da parte dei soldati; "Buona fortuna!" da parte dell'uomo che li aveva accompagnati verso la libertà, nella quasi assoluta certezza per l'uno e per gli altri che non si sarebbero mai più rivisti, ma con il sentimento che la fratellanza fra gli uomini può superare ogni barriera. Anche la guerra.

Fino al giorno prima erano nemici, appartenenti a due eserciti in guerra fra loro e ora si ritrovavano fratelli. Fraternità pura: gli australiani non avevano niente da dare all'uomo della Colma e l'uomo della Colma non chiedeva niente.

I quattro soldati dispersi dovevano ora affrontare un lungo cammino per raggiungere la Svizzera e poi forse una lunga attesa per ritornare in Australia.

Fra il racconto del soldato Carrigan e la cronaca di Giuseppe c'è una sorprendente corrispondenza: il soldato Carrigan e i suoi tre commilitoni potrebbero proprio es-

sere i quattro australiani arrivati alla Colma in una sera di settembre del 1943. Essi forse non seppero mai il nome del piccolissimo paese in cui erano arrivati nella loro fuga a piedi verso la montagna e in cui trovarono breve, ma cordiale ospitalità. Di esso però serbarono un riconoscente ricordo.

Nei giorni seguenti all'8 settembre anche molti soldati italiani, in fuga dall'esercito, tornavano a casa. La speranza che presto ci sarebbe stata la pace era intanto di nuovo finita. Gli Italiani non erano più alleati dei Tedeschi, ma combattevano ora a fianco degli Alleati anglo-americani, per i quali si poteva prevedere ormai sicura la vittoria finale. Meglio di prima, ma era pur sempre guerra. Anzi in breve tempo si rivelò la più odiosa delle guerre, perché guerra civile, guerra fratricida, non combattuta più su lontani fronti, ma nei nostri stessi paesi, nelle nostre vallate, fra le nostre case.

Scrive Giuseppe nella seconda parte della sua cronaca: "Col trascorrere del tempo incominciarono a passare i primi partigiani che allora erano ancora disorganizzati..." Tutti i giovani della borgata che erano soldati, uno per volta, da diverse zone di guerra tornarono a casa, ma poi salirono in montagna per sfuggire all'arruolamento obbligatorio nell'esercito della Repubblica di Salò. Le ragazze la domenica portavano loro da mangiare e il cambio dei vestiti.

Anche per loro, partigiani e ragazze, i monti della Valsesera, della valle Cervo, della valle di Oropa e della valle Elvo furono i monti della libertà.

*Rosaria Odone Ceragioli*

# Banda Veja e Banda Soulia

## Il sentiero che unisce i tre Comuni di San Paolo Cervo, Campiglia Cervo e Quittengo

*In questa puntata, la Casb è lieta di consigliare agli appassionati un percorso denominato "Banda Veja e Banda Soulia - Il sentiero che unisce" che collega i tre Comuni di San Paolo Cervo, Campiglia Cervo e Quittengo.*

*Eccone il dettaglio con estratti dal depliant.*

Un invito a camminare, conoscere, osservare... capire.

Un sentiero che unisce quasi tutte le frazioni dei tre comuni (San Paolo Cervo, Campiglia Cervo e Quittengo) da percorrere tutto in una volta o a tappe. Un anello fruibile praticamente tutto l'anno per godere dei vari aspetti naturali che le stagioni propongono nel loro eterno susseguirsi.

Un'immersione nella storia dell'alta valle del Cervo grazie ai pannelli esplicativi dei "punti di interesse".

Un invito a cogliere i particolari che a ogni angolo si propongono. Panorami, boschi, testimonianze, flora, fauna, architettura rurale, ville ottocentesche, chiese, cappelle votive, mulattiere, affreschi, meridiane, mulini, cave di sienite, ponti, torrenti, fontane, lavatoi e molto altro ancora.

Banda Veja e Banda Soulia non sono altro che i nomi dei due versanti (Banda) della valle che confluiscono nel torrente Cervo.

La parte più in ombra (Veja) corrisponde ai comuni di San Paolo Cervo e Campiglia Cervo, nel tratto da Riabella a Gliondini, mentre la parte più soleggiata (Soulia) ai comuni di Campiglia Cervo e Quittengo, da Forgnengo a Rialmosso.

Abbiamo immaginato questo percorso partendo dal punto più basso (Parco delle Cave presso Balma) poi, in senso orario, via verso Riabella e su fino al Santuario di San Giovanni d'Andorno, discesa a Campiglia, risalita a Piaro, su e giù fino al belvedere del Monte Pila a Oriomosso (unico punto da cui si può vedere l'anello per intero) e infine ridiscesa al punto di partenza.



Santuario San Giovanni d'Andorno

L'intero anello si percorre in circa 6 ore di cammino con passo spedito ma consigliamo di dedicare due giorni per gustarlo appieno:

- 1° Giorno: Parco delle Cave presso Balma – Santuario di San Giovanni d'Andorno (con pernottamento in loco);
- 2° Giorno: Santuario di San Giovanni d'Andorno - rientro al Parco delle Cave.

Ovviamente l'anello si può percorrere anche in senso contrario (antiorario), oppure seguendo le varianti suggerite o a tappe e in questo caso segnaliamo che da ogni frazione si raggiunge comodamente il fondovalle.



Passaggio a Tomati Balma

## Da Coggiola alla frazione Viera

### Una camminata di quattro ore immersi nel verde con la possibilità di raccogliersi in preghiera

Viera, frazione di Coggiola posta in amena posizione a 758 metri sul livello del mare, fino agli anni '80 dell'altro secolo era collegata al capoluogo da una linea di autobus prevalentemente destinata al trasporto dei lavoratori impiegati nelle varie aziende in riva al Sessera.

Essendo per evidenti motivi venuto a cessare il servizio, abbiamo pensato di proporre una escursione per raggiungere la graziosa frazione con un itinerario ad anello.

Partiamo dal parcheggio del cimitero di Coggiola (m. 450), saliamo la scalinata che porta alla provinciale per Pray, imbocchiamo la pedonale davanti a noi e dopo pochi passi a sx percorriamo la strada asfaltata fino al primo bivio in cui ci manteniamo a dx.

Percorsi un centinaio di metri, a dx parte la strada indicata per Piletta e Fervazzo, altre due frazioni di Coggiola, attualmente interrotta per una frana ed interdetta, un cinquecento metri più avanti, anche al transito pedonale.

Non raggiungeremo logicamente la zona vietata in quanto, poco prima che la strada in salita spiani e superi il Rio Scarola, a sx, a lato di un cartello indicante proprietà privata, facendo praticamente un'inversione ad U, inizia un sentiero in salita non segnalato che ci porta in regione Valscura.

Fatti due tornanti si arriva ad una casa abbandonata e si segue il sentiero a dx che quasi in piano ci porta a costeggiare il succitato rio che nasce sotto l'Alpe Noveis, si raggiunge una cappelletta restaurata nel 1978 e un ponte in legno vicino ad una piccola e graziosa cappelletta con la statua della Madonna ed un sedile invitante evidentemente ad una sosta per una preghiera.

Superato il ponte il sentiero si inoltra sempre più nella valle boscosa con un andamento talvolta pianeggiante e a volte un po' ripido fino a raggiungere il sentiero G15a.

Pieghiamo a dx e in cinque minuti arriviamo al Santuario della Madonna delle Grazie dei Moglietti (m.638). Abbiamo camminato un'oretta e possiamo dissetarci alla fon-

tanella e fare una sosta sulle panchine che circondano lo spiazzo antistante la chiesa. Vi sono anche alcuni tavoli per chi volesse fare uno spuntino.

Riprendiamo il nostro cammino e ritorniamo al bivio del sentiero fatto in salita (G15a direzione Viera), passiamo vicino alla Cappella dedicata a San Pancrazio e sempre immersi nel bosco con piacevoli saliscendi guadiamo prima un piccolo rio e poco dopo nuovamente il Rio Scarola su un bel ponte in legno.

Si giunge quindi a Goghero dove il sentiero G15a si innesta nel G15 proveniente da Coggiola. A dx in salita si seguono le indicazioni per Viera e quando il sentiero diventa pianeggiante a sx ci si inoltra in un bosco di betulle al termine del quale si arriva ad un quadrivio dal quale si scorgono le case della nostra meta.

Sempre seguendo le indicazioni si scende nella valletta del Rio dell'Auna, che nasce dal Monte Gemevola, che si supera su un ponte di legno sul quale bisogna prestare un po' di attenzione perché l'umidità lo rende molto scivoloso.

Si perviene quindi ad una bella cappella con dipinti della Madonna, di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Bosco e subito dopo si imbecca il sentierino a dx che in pochi minuti porta al cimitero e quindi a S. Grato di Viera.

Dalla partenza abbiamo camminato due ore e mezza. Visitata la chiesa ed ammirata la bella casa ristrutturata e fiorita sulla strada che porta a Coggiola, e data un'occhiata al panorama dominato dal Monte Tirlo e dal Monte Rubello con il Santuario di S. Bernardo, iniziamo la discesa lungo la bella pedonale acciottolata contrassegnata dai paletti della GTB G4 (Grande Traversata del Biellese) che possiamo annoverare tra i sentieri del lavoro. Essa attraversa da nord a sud il gruppo di case e passa vicino ad un oratorio che meriterebbe un restauro, come è stato fatto sulla prima chiesetta all'inizio della frazione in borgata Chietti decorata da Iachia Piero nel 2012.

Fin qui abbiamo incrociato un paio di volte la strada asfaltata che seguiamo circa trecento metri in discesa prima di lasciarla definitivamente, dopo una piccola area pic nic, seguendo a dx l'indicazione GTB. La mulattiera scende costantemente in modo piacevole e termina a lato dell'Oratorio di S. Giovanni a Coggiola. Seguendo a sx Via Roma, superiamo la Chiesa parrocchiale, il municipio e

dopo una decina di minuti ritorniamo al punto di partenza. La nostra camminata ha richiesto circa quattro ore. Proprio l'ultimo tratto percorso, vale a dire la via principale del paese, ci dà la sensazione della crisi che ha colpito la Valsessera e Coggiola in particolare, con tante saracinesche purtroppo abbassate. Basti pensare che gli abitanti del paese dai circa 4000 degli anni '60 sono passati ai meno di 2000 attuali e questo per la crisi che ha colpito l'industria laniera locale, talmente fiorente tra la fine del 1800 ed il XX° secolo da far costruire, su particolare pressione degli imprenditori, la ferrovia Grignasco-Coggiola in esercizio tra alterne vicende dal 1908 al 1934, anno in cui la piena del Sesia distrusse il ponte della linea. Resta comunque il più importante manufatto tuttora sfruttato per il traffico automobilistico ed è una delle due gallerie tra Azoglio e Bornate.

## CENNI STORICI

*Notizie sugli edifici di culto che abbiamo toccato nella escursione tratte da "La Chiesa Biellese" di Don Delmo Lebole.*

**Santuario dei Moglietti.** Venne iniziato nel 1888 e ultimato nel 1892 nella regione detta delle battaglie, perché in quel luogo, secondo una tradizione, gli abitanti di Coggiola sarebbero riusciti vincitori in uno scontro contro i Dolciniani. In questa località era sorta una cappelletta di proprietà dei Bozio Delmastro dedicata alla Madonna



Santuario Madonna delle Grazie dei Moglietti

della Neve, con dipinti la Madonna ed il Bambino Gesù, che nel 1883 fu ceduta all'Oratorio dell'Annunziata di Fervazzo. Come si è detto nel 1888 si costruì una chiesa più ampia con portico e piccolo campanile.

**S. Grato di Viera.** Esisteva già nel secolo XVI° anche se nel 1606 si presentava molto miseramente non essendo pavimentata e ricoperta in parte da tegole ed in parte da paglia ed i muri grezzi bisognosi di essere sopraelevati per costruire la volta. Portata a termine molto più tardi, nel 1761 lo scultore Torelli scolpiva la statua del Santo Patrono, nel 1754 si diede inizio alla costruzione del campanile e nel 1772 la chiesa fu rialzata. In seguito fu allungata, si aggiunse un nuovo coro ed il massiccio porticato. L'interno ad unico vano ha ora tre altari, di cui i laterali sono dedicati alla Madonna del Carmine ed al Sacro Cuore di Gesù, ed il battistero in marmo fu ricostruito nel 1954.

**Oratorio di S. Giovanni a Coggiola.** Pur esistendo dal secolo XVI°, venne ultimato nel 1661 e nel 1741 i mastri Jacolino costruirono un piccolo campanile, ricostruito nel 1771 quando i mastri Vigna riedificarono l'oratorio. La statua di S. Giovanni fu scolpita dallo scultore Zaninetti nel 1794.

**Chiesa parrocchiale di S. Giorgio.** I lavori di costruzione furono iniziati nel 1665 per sostituire la chiesa preesistente, edificata dopo la distruzione del paese del 1306 ad opera di Fra' Dolcino, diventata troppo piccola per il numero di abitanti. Fu costruita ad una sola vasta navata e diverse cappelle ove trovarono posto gli altari laterali; pregevolissimi lavori sono l'altare maggiore e la balaustra, scolpiti con ogni probabilità da Carlo Geronimo Argenti di Viggiù nella prima metà del secolo XVIII°. Nel 1866 furono demolite le cappelle di S. Antonio e del Rosario per costruire gli attuali presbitero e coro deturpando la linea e l'eleganza della costruzione secentesca. Nel 1928, su progetto dell'Arch. Gussoni di Torino, fu rifatta la facciata ricalcando il disegno preesistente. L'antico campanile a guglia venne sostituito dall'attuale nel 1644.

*Silvio Falla*

IN ALTA VALLE ELVO: UN'ESCURSIONE  
CHE PARTE SOPRA LA BOSSOLA A SAN CARLO

## Tra Santi, cappelle e alpeggi Sopra Graglia i segni del progetto di un imponente Sacro Monte mai completato

L'itinerario che descriveremo oggi parte da S. Carlo di Graglia. Ma perché questa imponente costruzione proprio qui? La storia inizia ai primi del '600 quando il parroco di Graglia, don Velotti, si propose di realizzare un colossale Sacro Monte costituito da 100 cappelle e riuscì a costruire la chiesa di S. Carlo sul colle dove esisteva già la chiesetta dell'Addolorata.

S. Carlo Borromeo era da poco morto (nel 1584) ma era già in odore di santità sia per i suoi digiuni, sia per la sua opera durante la peste del 1576 (conosciuta come "peste di S. Carlo", tanto la sua opera commosse i contemporanei!). Dove ora sorge il Santuario di Graglia esisteva solo una cappella della forma e delle dimensioni di quella racchiusa nel Santuario di Loreto e venerata come la casa di Nazareth (la leggenda dice che fu portata a Loreto da un volo di angeli). Morto don Velotti, il progetto fu preso a cuore dai Savoia ma i lavori procedettero a rilento; solo nel 1840 raggiunse l'aspetto attuale. La chiesa è in barocco del '600 ed il "bürnel" del cortile è del '700. L'originaria cappella lauretana è quella a destra dell'altar maggiore.

### I ruderi

Se salissimo al S. Carlo a piedi dal Santuario, lungo il sentiero dedicato a Vincenzo Castellano, benemerito segretario del Cai di Biella, incontreremmo i ruderi delle poche cappelle effettivamente costruite. Una sola, la sesta scendendo, fu ristrutturata alcuni anni fa e arredata, all'in-



terno, con un pannello interno rappresentante - come voluto dalla Soprintendenza ai beni artistici del Piemonte - la scena della caduta di Cristo sotto il peso della croce. Una curiosità su S. Carlo Borromeo: in un secolo in cui l'altezza media degli uomini non superava il metro e sessanta, il Borromeo era alto più di un metro e ottanta.

## **Gli alpeggi**

Qualche parola ora sugli alpeggi che incontreremo. In comune di Donato vi sono l'alpe Grè e l'alpe Cavanna, entrambe autorizzate a caseificare secondo le rigide norme UE. All'alpe Giassit, invece, vi sono solo bovine asciutte per la produzione di carne. Ma all'alpe Cavanna esiste anche un rifugio, di proprietà privata, che un appassionato ha attivato con fatica e dedizione e che offre un succulento ristoro agli escursionisti. Non perdetevi l'occasione!

## L'ITINERARIO

### **Dal colle di San Carlo al crinale del Giassit**

L'escursione proposta dalla Casb, la consociazione Amici dei Sentieri del Biellese, parte dal colle di San Carlo (m. 1025), raggiungibile in auto da Graglia Santuario e dalla Bossola, dove si parcheggia nelle vicinanze di una bella fontana in pietra oppure, proseguendo verso Oropa, si trova un grosso spiazzo sulla destra a poche centinaia di metri. Il colle di S. Carlo è dominato dalla omonima chiesa che nelle intenzioni del parroco di Graglia che la fece erigere nel XVII secolo doveva essere il culmine di un sacro monte composto da cento cappelle.

Il nostro itinerario inizia di fronte alla fontana in pietra, dove a fianco della strada asfaltata in salita c'è il pannello dei sentieri ed itinerari del Colle San Carlo, prendendo il sentiero B7 che conduce al Mombarone.

Passati su un ponticello in legno e salito il prato dopo pochi minuti si incrocia e si attraversa la strada per la cascina "I Busen" (dove è venduto il miele prodotto in loco). Proseguendo sul sentiero B7 in costante ascesa si passa un bosco di betulle e quindi in mezzo alle felci si giunge alla sterrata che porta ai Pianetti. La si segue a destra ignorando un paio di deviazioni; dopo una graziosa casetta bianca lasciata sulla sinistra, si prende il sentiero, ancora

a sinistra, sempre indicato B7 e da segni bianco-rossi ormai sbiaditi che ci riporta sulla strada sterrata all'altezza di un serbatoio dell'acqua. Si sale a sinistra il ripido sentiero e dopo pochi passi si apre il panorama sulla diga dell'Ingagna, la Serra e la pianura biellese. In mezzo al bosco di faggi e di betulle si sale di quota fino ad incontrare un bivio con un paletto e due frecce.

Il sentiero di destra continua per il Mombarone; noi prendiamo quello in piano a sinistra, indicato B7c sulla nuova carta dei sentieri (foglio 2) che con poco dislivello ed a volte quasi nascosto dalle felci ci porta all'alpeggio Amburnero di Graglia (m 1350) passando sopra la cascina Valletta.

Da qui seguendo i segni ci si immerge nel bosco e, dopo aver fatto una piccola deviazione verso valle per aggirare un albero caduto, si perviene all'alpe Amburnero di sotto (m 1412) da dove le piante lasciano definitivamente il posto ai pascoli. Fin qui abbiamo camminato tranquillamente un'ora ed un quarto dalla partenza e potremo ora usufruire delle carrarecce che collegano i vari alpeggi tutt'ora in attività.

### **Direzione Roc delle Fate**

Perveniamo in breve alla strada che dal tracciolino verso Andrate sale al Roc delle Fate, la seguiamo a destra passando a monte dell'Alpone (m 1423), e ormai con dislivello minimo perveniamo all'Alpetto (m 1479) ed all'alpe Grè (m 1460).

Questo traverso in mezzo ai prati ci permette di godere di un panorama che spazia dalle Alpi Marittime, al Monviso ed alla pianura piemontese, individuando inoltre i paesi della Serra, il lago di Viverone, il corso della Dora Baltea ed i contrafforti del Canavese. Proseguendo, quando la pista piega verso destra, appaiono sempre a sinistra i laghi dell'Anfiteatro morenico (Sirio, Pistono e Campagna) e di fronte a noi i monti La Torretta, Cavalpiccolo, Cavalgrosso e la Colma di Mombarone dominata dalla statua del Redentore. Giunti ad un boschetto di betulle troviamo un pannello indicatore delle cime circostanti e la strada percorsa si innesta in quella che da Pian Bres porta all'alpe Cavanna. Poco dopo, proprio dopo l'ultima betulla, sulla destra inizia un sentiero (il B14) che

attraversando in diagonale il prato e con salita costante, seguendo rari segnavia ora arancio, ora bianco-rossi, ci porta alla nostra meta (m 1579) individuabile in un grosso masso con le indicazioni per proseguire per l'alpe Ghiazzetti ed il Bric Paglie (ore 2,30 dalla partenza).

### **Il ritorno**

Goduto il panorama a 360° ampliato dal fatto di essere più in alto, si inizia il ritorno imboccando il sentiero B13, abbastanza facilmente individuabile ma con scarsi segni sul terreno che, dopo aver toccato una pozza d'acqua, ci riporta all'Alpetto da dove possiamo tornare a San Carlo compiendo il tragitto dell'andata.

### **La variante**

Una variante interessante all'andata, per chi volesse camminare un'oretta in più, può essere quella di salire all'alpeggio Amburnera di Sopra (m 1538) che si raggiunge continuando a seguire il B7 con una salita un tantino faticosa. Pur essendo abbandonata, questa cascina è il crocevia per salire all'alpe Paglie (B7a) e di qui chiudere l'anello transitando per i Pianetti e quindi scendere al S. Carlo. Dalla dorsale in cui è situata, la vista spazia verso il Mucrone e le Salvine. Per riallacciarsi al nostro itinerario bisogna invece imboccare il sentiero che scende all'Amburnera di Sotto che però richiede un po' di attenzione: pur essendo abbastanza segnalato, nella prima parte in mezzo alla pietraia è leggermente laborioso ed è sconsigliabile in presenza di nebbia.

*Silvio Falla*



Alpetto

## Tra chiese, ecomusei e Brich Da Ternengo al castello di Zumaglia due anelli che si congiungono a Ronco B.se

Vi proponiamo una escursione di due anelli che si congiungono in Via Lamarmora a Ronco, che in parte su strade asfaltate con pochissimo traffico ed in parte su sentieri e carrarecce uniscono i paesi di Ronco e Ternengo ad alcune delle loro frazioni ed i due castelli.

Parcheggiata l'auto a Ternengo nelle vicinanze del Castello e data un'occhiata all'Oratorio dei S.S. Fabiano e Sebastiano, saliamo verso la parte alta del paese dove sulla graziosa piazzetta si affacciano la chiesa parrocchiale ed il municipio. Dopo pochi passi in salita sulla strada che porta a S. Francesco, a sinistra ci addentriamo nella frazione di Serracuta, gruppo di case fiorite e ben tenute, che attraversiamo in tutta la sua lunghezza e ne usciamo su una pista inerbata. Dopo la curva a sx ci imbattiamo nel "Lavatoio consorziale" della frazione datato 28 marzo 1911 e di recente molto ben restaurato.

Seguiamo la pista che, dopo aver raggiunto una casa con un piccolo appezzamento coltivato a vite, diventa inghiaiata ed in mezzo la bosco scende sulla provinciale tra Ronco e Ternengo. La seguiamo sulla dx fino all'incrocio con quella proveniente da Pettinengo, giriamo a sx sul ponte sul Rio Riasco e subito dopo una recinzione a rete sulla dx imbocchiamo il sentiero che in salita, segnalato a terra con numerose frecce, ci porta a Ronco poco prima dei giardini pubblici, evitando così il lungo giro della strada provinciale. Dopo poche centinaia di metri a dx



arriviamo alla piazza principale della chiesa e del municipio (circa 40 minuti dalla partenza).

Imboccata via Roma, dove ha sede l'Ecomuseo della Terracotta, sull'angolo della prima via a dx campeggia la scritta "Villa Olga" della quale si vedono le strutture ormai soffocate dalla vegetazione di un giardino trascurato da anni. Percorriamo questa via in salita accentuata ed al suo culmine giriamo a dx verso l'Oratorio S.S. Defendente e Antonio in frazione Masserano.

Di fronte all'edificio un vicoletto che termina con qualche gradino di pietra ci conduce in via Lamarmora, che percorriamo verso sx fino alla frazione Riviera, non senza aver notato all'altezza del numero civico 23 un dipinto raffigurante la Madonna col Bambino in grembo risalente al 1985.

Come ci avvisano i numerosi cartelli della Regione Piemonte siamo al limite dell'Area attrezzata Brich di Zumaglia e Mont Prevè, quelle due coppe che da tutto il Biellese sud-occidentale si vedono emergere dalle colline circostanti. Un cartello apposto dal sopra citato Ecomuseo approfondisce il toponimo di "Riviera" e descrive i particolari delle fornaci.

Seguiamo per pochi metri la via denominata ora Strada Buratti della Malpenga e dopo pochi metri a dx, ignorando l'acciottolato segnalato GTB (Grande Traversata del Biellese), ci inoltriamo nella pista in piano protetta da una staccionata in legno.

Continuando quasi in piano nel bosco di faggi, dopo una recinzione fatta con le traversine ferroviarie che odorano ancora di ferro misto a carbone, arriviamo alla strada asfaltata Ronco-Vaglio Chiavazza bivio Zumaglia. La seguiamo in salita per girare poco dopo a dx in via Cavour e al tornante a dx imboccare la mulattiera che dopo una piccola deviazione su asfalto a sx, in corrispondenza di un gruppo di case, ci permette di arrivare alla Chiesa di S. Carlo (ore 1,45 dalla partenza).

A fianco della chiesa, dopo pochi metri, una pietra indica la direzione per il Castello di Zumaglia. Imboccata la strada asfaltata che gira attorno al Monte Prevè, arriviamo al parcheggio e valicato il cancello percorriamo la strada acciottolata che in costante ascesa ci porta al maniero (ore 2,15 totali).

Ai lati si possono vedere, nel mese di luglio, le scenografie lasciate per le rappresentazioni notturne della Associazione ricerca e spettacolo Teatrando, spettacoli itineranti da una postazione all'altra.

Fatta una dovuta sosta, siamo sul punto più alto (m.669) della nostra escursione, torniamo leggermente indietro e prendiamo a dx la pista, scendiamo qualche gradino in legno a sx e poco dopo a destra una scalinata in pietra con mancorrente ci porta alla Casa di guardia presso la quale è attivo il laboratorio creativo sulla terracotta. Ritorniamo al parcheggio seguendo la pista e ci immettiamo su quella che porta in piano alla Cascina Alè, dalla quale si gode un ottimo panorama, completamente ristrutturata e punto di ristoro.

Ritroviamo qui il paletto della GTB che ci indica la discesa con ampi tornanti alla Frazione Riviera ed a ritroso fino all'Oratorio S.S. Defendente e Antonio ed al bivio della provinciale Ronco-Zumaglia. La seguiamo a sx in salita e dopo le case di Frazione Abate, quando il cartello stradale su fondo bianco ci indica la fine del comune di Ronco, ci immettiamo sulla carrareccia a dx che scende nella valle del Rio Riasco in mezzo al bosco che cerca di appropriarsi del percorso. Poco dopo quel che resta della Cascina Bravera si arriva al bivio che a sx porta all'ex maglificio Zorio, fondato nella seconda metà dell' 800 sfruttando le acque del Riasco e distrutto da un incendio nel 1913 a Miniggio, frazione di Pettinengo; giriamo a dx e dopo aver guadato il rio tre volte, in leggera salita guadagniamo la provinciale per Pettinengo che percorriamo in discesa fino al bivio di Ronco e da qui ritorniamo a Ternengo ripassando dalla Frazione Serracuta. In tutto abbiamo camminato quattro ore.

## **Antichi oratori, castelli e sentieri del lavoro**

Nell'itinerario descritto vi sono due tratti che possono essere definiti sentieri del lavoro: il primo da Ternengo a Ronco, percorso prima dell'istituzione degli autoservizi Ata per la Pettinatura di Vigliano in vigore fino agli anni '60 del secolo scorso e la successiva motorizzazione privata; il secondo quello verso il maglificio Zorio, sia da

Ronco che da Ternengo, che data la larghezza originale poteva essere usufruito anche con carri.

### **Cenni storici**

Dai volumi “La Chiesa Biellese nella storia e nell’arte” di don Delmo Lebole.

A Ternengo l’Oratorio dei SS. Fabiano e Sebastiano esistente già nel 1576 è stato portato all’aspetto attuale nel 1754 ad unica navata, con due altari e campanile. I confratelli indossavano una divisa bianca come si può vedere nell’icona centrale.

La chiesa parrocchiale è un rifacimento del secolo XVII a cui si aggiunse nel 1843 il coro su disegno dell’architetto Giuseppe Pozzo di Candelo.

La facciata fu restaurata nel 1957 conservando la bella porta settecentesca, mentre il campanile è della prima metà dell’800 dato che l’originale fu demolito in quanto minacciava rovina.

L’Oratorio dei SS. Defendente e Antonio di Ronco fu costruito dai frazionisti nel 1724 sui resti di un oratorio più antico e sotto l’ampio portico si trovano alcuni dipinti eseguiti nel secolo XVIII° da Giovanni Restelli di Cellio. L’Oratorio di S. Carlo fu edificato nel secolo XVII° e fin dal suo sorgere fu interparrocchiale, poiché officiato un anno dal parroco di Ronco ed un anno da quello di Zumaglia. Come costruzione è ancora quella originale mentre la sacrestia fu ricavata più tardi dietro l’altare, come pure l’atrio ed il piccolo campanile.

### **I castelli**

Ci troviamo di fronte a due castelli.

Quello di Ternengo dei Gromo risalente al XV° secolo è stato in buona parte restaurato rispettando però l’aspetto complessivo dell’antica costruzione. Appartengono all’edificio originario buona parte del maschio, una torre e la torre rotonda, probabilmente solo di avvistamento, costruita dopo l’acquisto dagli Avogadro di Valdengo.

C’è poi quello di Zumaglia di origine trecentesca che venne distrutto in gran parte nel 1558 dai francesi o dagli spagnoli al comando del generale napoletano Cesare Maggi, secondo le interpretazioni, e dell’antica struttura rimasero solo il carcere e la cisterna.



Castello di Zumaglia

Nel 1938 il castello venne ricostruito interamente dal Conte Vittorio Buratti con un'architettura che richiama con un accenno gli edifici precedenti.

Abbiamo citato l'**Ecomuseo della Terracotta** e l'esistenza delle fornaci a Ronco ed anche a Ternengo. Ebbene il paese è stato una delle capitali della ceramica povera piemontese ed i suoi prodotti sono stati apprezzati in tutte le regioni circostanti. L'argilla estratta in una regione chiamata Preli serviva per fabbricare le "Bielline", stoviglie d'uso comune di terra rossa, e della qualità eccellente ne parla anche Quintino Sella nel discorso inaugurale della prima riunione straordinaria della Società Italiana di Scienze Naturali in Biella del 1864, come descritto nel volume "Vecchio Biellese" edito nel 1977 dalla Libreria Vittorio Giovannacci di Biella nel capitolo di G. Cavallo. Siamo partiti e ritornati con la nostra escursione a Ternengo e siamo passati davanti alla sede della vivace Pro loco che organizza diverse manifestazioni; la più colorita di tutte è senz'altro la Festa della Lana.

*Silvio Falla*

# I Sabbioni a Castelletto Cervo

Un paesaggio suggestivo da scoprire a casa nostra

La camminata è di quattro ore e mezza

I Sabbioni del Cervo a Castelletto Cervo è un percorso da effettuare preferibilmente in primavera o in autunno e non dopo lunghe giornate di pioggia. Ecco il dettaglio.

- Percorrere la Superstrada Biella/Cossato e uscire dopo Cossato direzione Castelletto Cervo. Entrare a destra nella frazione Terzoglio con case di vecchia schiera (poco oltre i capannoni di una serra sulla sinistra) e parcheggiare nel posteggio prospiciente il parco giochi.
- Proseguire percorrendo il sentiero sconnesso in discesa fino al raggiungimento della pista pianeggiante alla sinistra orografica del torrente Cervo.
- Salire lungo la pista per un centinaio di metri e comporre uno spettacolo insolito: i "Sabbioni" del Cervo, che vanno percorsi per l'intera lunghezza (circa 100 metri). Ripercorrere a ritroso la pista fino al raggiungimento di un ampio "guado". Oltrepassare il guado ed immettersi nella pista centrale per poi deviare a destra sempre su pista.

All'incrocio con una successiva pista deviare a sinistra e percorrela per l'intera lunghezza fino al raggiungimento della grande ed evidente cascina Pubbia, a lato della quale esiste un laghetto artificiale.

Oltrepassare la cascina e compare frontalmente, sulla collina, il Castello di Castellen-

- Dopo la cascina Pubbia abbandonare la pista ed immettersi a



sinistra nella GTB (Gran Traversata del Biellese) percorrendola per l'intera lunghezza, oltrepassando a destra un rio per proseguire fino alla chiesa di S. Vincenzo visibile per il campanile romanico.

- Proseguire sulla pista GTB ed in vista della cascina dell'Isola tenere la sinistra sempre sulla GTB.
- Raggiungere la cascina e raggiungere il guado di Castelletto Cervo.
- Proseguire sulla strada asfaltata, oltrepassare il paese ed imboccare a sinistra la pista prima in lieve discesa e poi pianeggiante fino a raggiungere l'attacco in salita precedentemente percorso per la frazione Terzoglio.
- Tempo di percorrenza totale 4,5 ore.

*Luciano Panelli*

## **Il Torrente Cervo nasce dal Lago della Vecchia**

Il torrente Cervo nasce sulle Alpi Biellesi dal Lago della Vecchia e scorre impetuoso bagnando i numerosi comuni della valle omonima. In questo tratto riceve modesti affluenti: Mologna, Irogna, Chiobbia, e pochi altri. In prossimità del confine tra Tollegno e Biella confluisce in sponda destra orografica il torrente Oropa; il Cervo attraversa quindi la parte est di Biella all'altezza del quartiere di Chiavazza.

Qui la valle si allarga in maniera tale che il torrente rallenta il suo impeto distendendosi in ampi greti ciottolosi e giunto a Cossato riceve le acque dello Strona che incrementa visibilmente la propria portata.

Nella zona della confluenza ed oltre, l'azione erosiva dell'acqua ha formato, in alcuni punti una serie di canyon scavati nel tufo "sabbioni" che arrivano a profondità di vari metri. Queste formazioni sono dovute all'azione del torrente durante le piene, quando l'acqua acquista una grande velocità, tale da erodere le sabbie compatte che compongono l'alveo. Questi canyon sono molto interessanti perchè mettono in evidenza la geologia del terreno con i suoi vari strati corrispondenti alle differenti epoche geologiche. Le sabbie di queste formazioni sono di colore giallo ocra, con alcuni strati dal forte colorito rossastro;



Chiesa di S. Vincenzo, Mottalciata

la compattezza delle sabbie permette la creazione di questi piccoli canyon che vengono leggermente modificati ad ogni piena. Il castello di Castellengo si trova ai margini dell'altopiano baraggivo di Candelo, arroccato su una collina dominante la pianura. Della struttura originaria medioevale restano le due torri cilindriche poste sugli angoli. Per la costruzione del castello sono stati impiegati materiali tipici della zona: ciottoli di fiume, argilla sotto forma di mattone, coppi o pianelle in cotto, legno di rovere, pioppo e noce. La Chiesa di S. Vincenzo è una delle chiese di Mottalciata che nelle vecchie carte figura sempre indicata con "ecclesia S. Vincentii de Monte".

Esistente fin dal sec. XII, e riportata negli elenchi del 1298 e del 1440. Era a tre navate, bassa di volta, ridotta in così cattivo stato che nel 1771 si dovevano sostenere le volte con i pali di legno. Aveva un altare maggiore in muratura, anch'esso sgretolato, con tabernacolo di legno e due altari laterali, dedicati alla Madonna del Rosario e alla SS. Trinità, più un terzo, a forma di cappella, in fondo alla chiesa, detto del Suffragio. La chiesa aveva due entrate: una nella facciata e l'altra verso settentrione e sette finestre. Fu restaurata a più riprese, ed oggi si presenta in tutta al sua bellezza. Il Campanile, imponente mole romanica del sec. XII diviso a riquadri con archetti decorativi e che nel 1725 ebbe rifatta la parte superiore nello stile del tempo, era allora staccato dalla chiesa.

*Ricerca a cura di Luciano Panelli*

## Qualche cenno sul Parco della Rimembranza della Città di Biella a Oropa

Non tutti sanno che... Si potrebbe cominciare così la storia, breve ma interessante, del Parco della Rimembranza della Città di Biella allestito a Oropa, sul primo tratto della celebre “Passeggiata dei preti”, che appena oltre il ponticello si snoda verso il Cucco. Per gli amanti del camminare tra i boschi quell’itinerario semplice e suggestivo è assai noto, ma anche ai frequentatori più assidui possono celarsi, in bella vista o quasi, alcuni piccoli segreti che vale la pena di scoprire. La vicenda dei parchi della rimembranza in genere non è così conosciuta, quindi vale la pena di rammentare che:

*“i viali/parchi delle rimembranze sorsero per volontà del Sottosegretario alla Pubblica Istruzione on. Dario Lupi, che il 27 dicembre 1922 inviò a tutti i provveditori agli studi una circolare che prevedeva, sull’esempio della città canadese di Montreal, che “per ogni caduto della grande guerra dovrà essere piantato un albero...in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata”, con la scopo precipuo di “infondere nei fanciulli la religione della Patria e il culto di Coloro che per Lei caddero”. La messa a dimora e la cura degli alberi era affidata agli scolari, tanto che il successivo Regio decreto del 9 dicembre 1923 n. 2747 stabiliva la istituzione di una “guardia d’onore”, composta appunto da alunni, incaricati di custodirli. Il loro significato simbolico veniva evidenziato in un articolo pubblicato sulla rivista “Diana fascista” nel marzo del 1923 dove l’onorevole Lupi era elogiato in quanto “incaricando nella sua inizia-*



L'ingresso  
del Parco della Rimembranza

tiva il concetto di Governo fascista- ha voluto che la memoria e l'esempio dell'eroe non fossero rappresentati da un'urna o da un cippo funerario, ma da un essere che vive rinnovellandosi sempre e ch'è simbolo di fecondità, di prosperità e d'amore- l'albero!" (Chiara Burgio, Soprintendenza Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Parma e Piacenza, *I parchi delle rimembranze e altre architetture commemorative: esempi di tutela*, compendio.iccd.beniculturali.it).

La Città di Biella non fu così celere nell'ottemperare alle direttive del Governo e gli uomini di regime non nascosero il loro crescente imbarazzo e una certa irritazione. Il fatto è che non si trovava il luogo giusto, né il modo più consona. O, forse, la questione non era così sentita da imprimere la spinta decisiva per vincere un'inerzia che rischiava di trasformarsi in stagnante mancanza di rispetto delle legge vigenti e della memoria dei biellesi immolatisi per la Patria. Alla fine, il 13 ottobre del 1929, il Parco della Rimembranza fu solennemente inaugurato. Furono il commissario prefettizio di Biella, Mario Ferrerati, e l'immane Camillo Sormano a individuare nella "Passeggiata dei preti" il sito più idoneo per commemorare i tanti figli della terra biellese caduti combattendo nella Grande Guerra. L'idea non aveva mancato di suscitare perplessità negli ambienti clericali e, soprattutto, in seno al Santuario di Oropa, ma ben presto il principio di fondo, ispirato alla pietà materna della Madonna Nera convinse tutti e la scelta fu poi accolta se non con entusiasmo, almeno senza ostilità.

In quel contesto naturale e devozionale straordinario il pensiero per i combattenti morti e il loro monito sarebbero stati più nitidi e profondi anche grazie alle epigrafi disposte lungo il percorso.

Fu lo stesso Sormano, assistito dal citato Ferrerati, a selezionare (tra molte possibili, dalle più scontate a quelle fin troppo retoriche) le frasi da incidere nelle rocce opportunamente dislocate o già trovate al posto giusto accanto al sentiero. Anzi, a Camillo Sormano si deve la più importante delle iscrizioni, quella realizzata in lettere bronzee sulla parete strapiombante sull'Oropa, alla fine del cammino, l'unica visibile e leggibile dal santuario. Alcuni di quei "messaggi" hanno corso il rischio di andare perduti (più volte vittime dei vandali e danneggiati dal tempo e

dagli elementi estremi della conca olopea), ma con un po' di impegno è stato possibile recuperare tutti i testi e, soprattutto, identificarne l'origine.

Qui di seguito ecco il risultato di quel lavoro di ricerca, per altro presentato in occasione della manifestazione organizzata dal Garden Club di Biella l'11 aprile 2015 per celebrare il centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale con la posa di una corona di fiori proprio sotto le parole del Sormano.

Al Parco della Rimembranza si accede superando due obelischi di pietra. Entrambi erano decorati da altorilievi in bronzo: due fasci littori, un elmetto da fante (a destra) e un'iscrizione anonima, ma probabilmente dettata dal solito Sormano (a sinistra): *“Ai suoi figli/ caduti/ per la Patria/Biella consacra/ a perenne ricordo”*. Queste parole furono poi sostituite da quelle ancora presenti sull'obelisco: *“Morirono/ nella speranza/ di un futuro/ migliore per/ l'umanità”*. Sul cippo di destra, al posto dell'elmetto, comparve poi un'altra iscrizione, quando i biellesi da ricordare non furono più soltanto quelli scomparsi tra il 1915 e il 1918, ma anche quelli sacrificatisi nella Seconda Guerra Mondiale: *“Città di Biella/ Parco della/ Rimembranza/ 1918-1945”*. Spariti, ovviamente, i fasci littori. Varcata la soglia ecco il saluto al pellegrino: *“Questo luogo su cui veglia la Madre di Dio/ per voi, che qui venite in pio pellegrinaggio/ sia tempio di gratitudine e di amore”*. Anonima, ma riconducibile ancora una volta all'inesauribile Camillo Sormano o a chi, con lui e per lui, volle dar corso a un tributo d'onore e di riconoscenza che andava di sicuro al di là dell'osservanza a una norma legislativa. La prima iscrizione è, invece, tratta da “La corona del fante” di Gabriele D'Annunzio, pubblicata nella raccolta “La Riscossa” edita nel 1918. Le parole riportate dal poeta sono quelle dell'amico Giovanni Randaccio. Il brano



La Passeggiata dei preti

scelto è questo: *“Chi dei veterani ha nella memoria l'ordine del giorno dato dal Comandante il 3 novembre 1916? Incomincia: “Ufficiali, graduati e soldati [del Secondo Battaglione] ...siete tutti eroi”. È l'ordine del giorno rivolto non soltanto ai suoi Lupi ma a tutti i fanti degni di questo nome che è oggi sopra tutti un nome chiaro, un nome che risuona nel miglior bronzo della fama, un nome da lodare, da celebrare in perpetuo”*.

Ancora il Vate per la seconda incisione: *“Eccoli, Dio d'Italia, i nostri morti./ Li raccogliamo su le grandi cime,/ dove l'anima e l'aere sublimel/ sono la solitudine dei forti”*. Fu tratta dai versi che D'Annunzio pubblicò nel 1918 nei “Canti della guerra latina Preghiere dell'Avvento Per la gloria”. La terza richiama gli scritti del grande mutilato Medaglia d'Argento al Valor Militare Carlo Delcroix: *“Seicentomila volte/ i nostri morti consacraronel/ il valore d'Italia nel mondo”*. Unica concessione ai classici dell'italico poetare ottocentesco nella quarta epigrafe. Fu rispolverato, infatti, Giosué Carducci. Da “Bicocca di San Giacomo” (comparsa in “Rime e ritmi” del 1898): *“Ma qui si pugna per l'onor, si muore/ qui per la patria. E ben risorge e vince/ chi per la patria cadel/ ne la santa luce de l'armi”*. L'avvenimento che ispirò al Carducci quella poesia risaliva al 1796, quando il Cuneese fu invaso dai francesi del giovane Napoleone contro cui si opposero i soldati sabaudi. La prossima, invece, è la voce di un soldato. Si tratta di Emanuele Filiberto di Savoia che disse: *“La gloria fu compagna del loro martirio./ Scagliarono, consapevoli, l'anima/ oltre la morte, oltre il destino”*. Questo passaggio fu estrapolato dal discorso inaugurale della “pietra votiva” di Trivio di Paradiso pronunciato nell'aprile del 1919 dal Duca d'Aosta quando manifestò anche il desiderio di essere sepolto con i suoi soldati della “invitta” Terza Armata a Redipuglia. Così avvenne nel 1931.

Un posticino si doveva riservare anche a Benito Mussolini. Quando era ancora soltanto un giornalista dalla pagine del suo “Il Popolo d'Italia” accolse la Vittoria con un articolo apparso su quelle colonne il 5 novembre 1918. Il contributo del futuro Duce alla letteratura non fu proprio ineguagliabile e anche il passo evidenziato non è indimenticabile, ma tant'è: *“Maggio 1915. Ottobre 1918. L'inizio e la fine:/ La volontà. La costanza. Il sacrificio. La gloria”*.

Danilo Craveia

# Sentieri notturni

*Un sognatore è colui che può trovare la sua strada al chiaro di luna e vedere l'alba prima del resto del mondo.*

Oscar Wilde

*“Ma di notte è tutto buio!  
È pericoloso, come fate a sapere dove andare?”*

Mentre camminiamo alla luce della luna, ripenso alle preoccupate raccomandazioni degli amici, quando abbiamo detto che saremmo andati per sentieri di notte.

Certo che l'etimologia della parola notte è collegata all'idea di scomparsa, danno, spavento ed è comprensibile che lo sia. Un tempo infatti l'illuminazione pubblica notturna era quasi inesistente fuori dalle città e chi ha vissuto la guerra ricorda il buio dell'oscuramento. Però abbiamo anche conosciuto la nostalgia nella voce di chi, in altri tempi, viveva la fienagione e la vendemmia anche di notte, lavorando alla luce della luna per finire in tempo. Così stasera, complice uno splendido plenilunio, abbiamo deciso di prendere una vecchia mulattiera nel bosco, invisibile dal paese.

Camminare di notte vuol dire fare attenzione al traffico, passare sotto lampioni più o meno tristi o luminosi, essere circondati da insegne sgargianti o finestre da cui lampeggia il chiarore azzurro degli schermi televisivi.

Ma stasera ci allontaniamo dalle luci artificiali: procedendo verso il bosco, cominciamo a incontrare gli abitanti del buio, morbide presenze che si muovono a loro agio nella notte.

Gatti selvatici, rapide *rate volaire*, i topi volanti, come mia nonna chiamava i pipistrelli, uccelli notturni, falene e altri insetti che danzano alla luce degli ultimi lampioni.

Mentre ci lasciamo le ultime case della frazione, la luce diminuisce fino a quasi scomparire; ci troviamo circondati da un mondo in bianco e nero, dove il paesaggio visto cento volte si trasforma in un ambiente sconosciuto.

Mentre i nostri passi scivolano leggeri sulle pietre e ci immergiamo nel folto del bosco, l'attenzione verso i rumori del mondo esterno ci rende silenziosi e, allo stesso tempo, più vicini. Le nostre reazioni sono in sintonia con il buio

e la notte. Anche i suoni sono diversi: senza il rumore di automobili e televisori sentiamo distintamente il soffio del vento tiepido tra le fronde e il fruscio delle foglie secche, a volte spostate da qualcosa - topolini? scoiattoli? ricci? - che si fanno strada nel buio, vicino a noi.

A tratti il vento ci porta il rumore del torrente e latrati di cani: all'improvviso lo stridio di uccelli notturni rompe il silenzio. Ci viene in mente che creature della notte, come gufi, civette e allocchi sono dette strigiformi, dal latino *strix*, uccello rapace notturno, da cui il nostro *strega*.

Ora nel cielo splende la luna piena e la magia della sua pallida luce trasforma ogni cosa: le pietre dei muri a secco e i ciottoli del sentiero diventano animali magici o costruzioni fantastiche, mentre i rami e le foglie degli alberi creano ricami di luci e ombre. Di notte anche il buio ha una sua gamma di intensità, che varia secondo il movimento della luna. Ora il vento sa di... aria tiepida, le foglie del sottobosco emanano un lieve odore di funghi; alberi e cespugli a tratti sprigionano odori difficili da decifrare al buio. La mulattiera è ormai diventata un luogo familiare, dove la memoria ci permette di ricostruire, o di immaginare, il paesaggio che conosciamo; il percorso è breve e non incrociamo animali notturni o pericolosi, neanche una volpe... A un tratto, in fondo a una leggera discesa, ci sembra di vedere qualcosa a terra, un tremolante chiarore giallo-verdastro.

Ci avviciniamo con cautela, ma non vediamo movimenti o segni di vita: non sono lucciole né insetti luminescenti. Pensavamo di essere completamente soli di notte nel bosco: e allora questa luce?

Ormai siamo vicini e finalmente capiamo l'origine del chiarore: sono dei pezzetti luminescenti di un albero in decomposizione! Tendendo la mano ci troviamo ad afferrare dei pezzetti di corteccia friabile.

Non ci era mai capitato di trovarne, forse anche perché non è così frequente andare in giro nei boschi di notte!

Così ci ritroviamo a guardare per un po' quelle delicate scaglie luminose, che da vicino sembrano ancora più fragili.

Raccogliamo il piccolo tesoro vegetale e riprendiamo il cammino. Usciamo dal bosco e troviamo uno spiazzo aperto; ci sdraiamo sul prato per guardare il cielo: ecco Orione, Cassiopea, il Grande e il Piccolo Carro, le Pleiadi,

la Via Lattea. La valle non è molto illuminata e da qui è ancora possibile assistere alla magia del cielo stellato, senza interferenze luminose, sonore e... umane.

La luna è oramai scomparsa dietro la montagna; cominciamo a sentire l'umidità del bosco e un po' di stanchezza. Riprendiamo il cammino e guidati dall'odore di fumo di legna e dalle luci raggiungiamo il paese.

Abbiamo fatto il percorso inverso, dal buio della notte ai lampioni e alle luci delle case, ritrovando un paesaggio familiare e conosciuto, ma meno poetico di quello che abbiamo appena lasciato.

Una volta a casa troviamo un posto sicuro per custodire il nostro piccolo tesoro luminoso, che diffonde nella stanza un lieve chiarore verdastro. La luminescenza dura qualche giorno, poi pian piano svanisce.

Quello che invece resta in noi è il ricordo di un momento magico, la sensazione provata nello scoprire quella debole luce, il trionfo della vita in transizione, la trasformazione di un grumo di materia in disfacimento in un nuovo organismo, che a sua volta si trasformerà in qualcuno o qualcos'altro, in un ciclo perenne.

*Carlo Brini Gabriella Scarante*

## **Polvere di sogni**

Raccogliete polvere di stelle,  
polvere di terra,  
polvere di nuvole,  
polvere di tempesta  
e schegge di grandine,  
un pugno di polvere di sogni  
che non sono in vendita.

*Langston Hughes*

Facendo delle ricerche, abbiamo poi scoperto che: *“Legni luminescenti non sono rari in estate o in autunno, quando c'è il maggior sviluppo dei funghi. Questi fenomeni, dovuti alla luminescenza del micelio fungino infettante, sono noti soltanto a coloro che osano girovagare nel bosco anche di notte. Mentre si crede di essere completamente soli, capita di vedere un chiarore che rimane immobile al nostro avvicinarsi e attorno al quale non c'è segno di vita. Tendendo la mano, ci troveremo ad afferrare un legno marcio o un pezzo di corteccia”.*

# Ringraziamenti

Il Presidente e il Consiglio Direttivo ringraziano riconoscenti coloro i quali ci danno la possibilità di poter realizzare tutte le varie attività e i progetti messi in campo durante tutto l'anno.

Grazie a nostri affezionati Soci sempre più numerosi che ogni anno ci gratificano con la loro stima, amicizia e simpatia. Loro sono la linfa vitale della C.A.S.B.

Grazie agli Enti Pubblici Comune di Biella e Provincia di Biella che non ci fanno mai mancare il loro sostegno facilitando e rendendo possibile ogni nostra attività a favore del nostro territorio.

Un grazie sentito alla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella che ci è sempre stata vicina facendoci pervenire sempre i finanziamenti che ci permettono di pubblicare il Nostro Notiziario annuale e poter effettuare interventi di manutenzione su vari sentieri.

Vogliamo esprimere la nostra gratitudine particolare all'avvocato Luigi Squillario da sempre nostro grande estimatore che non ci ha fatto mai mancare, specialmente nei momenti più difficili, il Suo personale sostegno affinché tutte le opere e le attività intraprese dalla C.A.S.B. fossero portate a compimento. Grazie avv. Squillario a nome di tutti noi della C.A.S.B.

Grazie alla Sezione del Club Alpino Italiano di Biella che con noi collabora sempre con grande particolare disponibilità. Grazie alla cara amica Presidente uscente e benvenuto al nuovo Presidente.

Grazie agli Alpini biellesi sempre pronti e disponibili come da loro tradizione.

Ed infine, carissimi amici, un grazie cordialissimo a tutti coloro i quali, non potendoli citare ad uno ad uno, permettono alla C.A.S.B. di continuare ad essere presente sul nostro bel territorio Biellese.

## Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

Baietto Marco	015 8480753
Cuccato Donata	015 29170
De Luca Filippo	335 6296489
Falla Silvio	015 26110
Frignocca Franco	015 31465
Gambarova Giuliana	015 23006
Gibello Giovanni	340 6458948
Guerra Gian Carlo	015 8491850
Merlo Cristina	339 3337330
Mosca Lorenzo	015 8492770
Nalin Oliviero	346 9207069
Panelli Luciano	015 562486
Zorzi Renzo	015 473351

(elenco aggiornato ad aprile 2016)

Oppure di scrivere a:

[casb2003@teletu.it](mailto:casb2003@teletu.it)

o a:

C.A.S.B.

c/o C.A.I. Sez. di Biella

Via Pietro Micca, 13 13900 Biella

Fotografie di:

Calvelli Domenico

Craveia Danilo

Frignocca Franco

Fezzia Silvana

Galazzo Alberto

Germanetti Ermanno

Mosca Lorenzo

Panelli Luciano

Schiapparelli Maria Grazia



Muanda Alpetto di Mezzo



Roreto - Quittengo



Torre Villa Piatti - Roreto - Quittengo



Ponte del Crest - mulattiera Bogna Riabella



Machina brusà - Pettinego



Cappelletta al Monte S. Eurosia - Pettinego



Fr. Miniggio - Pettinengo



Forno di S. Paolo Cervo



Castagnata con ANFFAS



Stazione teleferica alla Frera - Valsessera



Pilone teleferica a Trivero



Pilone teleferica a Stavello



Stazione teleferica all'Oro dell'Incino Valsessera



Chiesetta della Trinità - Sagliano



Sabbione del Torrente Cervo - Castelletto



Pascolo al Monte Marca



Montesinaro



Santuario della Brughiera - Trivero